ETicaNews

Riflessioni 2013

RACCOLTA DI EDITORIALI (CON UN PO' DI GUSTO)

Sommario

LA CAMPAGNA ELETTORALE? SU UNA POLITICA ECONOMICA ETICA
Social e finanza, sotto un unico cielo 3

FONDI PREVIDENZIALI, UNA SCOMMESSA PER GLI INVESTIMENTI SRI
Le pensioni nella finanza-dei-sogni 7

ASSENTI NEL DIBATTITO CROWDFUNDING. MA HANNO RUOLO CHIAVE
Troppo dimenticate le start up sociali 9

I SEGNALI DI UN GIORNALISMO CHE SI LIBERA DALLA PUBBLICITÀ
I lettori non si contano. Si pesano 12

UN LIBRO BOCCONI SU MODA E CSR. L'OCCASIONE PER MILANO
Da fashion victims a "ethics victims" 15

DALLA CRISI DELLE BCC ALLE PROPOSTE DI BANCA ETICA
La wikigovernance parte dal basso 18

SERVE CHIAREZZA PER RIDISEGNARE PROFIT E NONPROFIT
L'importanza di chiamarsi social bond 21

ALLA RICERCA DI UNO SPORTELLO CHE CONNETTA BANDI E IDEE
Pioggia di start up perse nella nebbia 24

PRIMI MANDATI A GESTORI SOSTENIBILI. MA SENZA LE BASI
Fondi pensione, lucciole di Esg 26

RATING SRI MENO TRASPARENTI DELLA FINANZA TRADIZIONALE
Gli indici etici della caverna di Platone 28

BARILLA, SOSTENIBILITÀ ALTERNATIVA AI MODELLI CARTESIANI
Il paradosso (felice) della Csr kantiana 30

Progetto grafico e impaginazione
Mai Esteve

Editing ETicaNews Srl
Piazza Simone Bolivar 7
20146 Milano
Tel. + 3902-36740765
wikietica@eticanew.it
www.eticanews.it

Editoriali pubblicati nel 2013
a cura di ETicaNews

Sommario

LA MOZIONE COMUNALE DEL PRIMO WHISTLEBLOWING IN ITALIA
Wikigiustizia, utopia alla milanese 33

NEL BRASILE CHE NON C'È, LA SFIDA DEI PRIGIONIERI DEL FERRO
Il buio oltre i riflettori del Maracan 36

LE PMI SOSTENIBILI CAMBIANO I MODELLI. MANCANO LE REGOLE
Italia in cerca della "Csr sindacale 38

ROTHSCHILD LANCIA RIVISTA SU FINANZA ETICA. È UN SEGNALE
Se anche Uncle Scrooge diventa Sri 40

VARATO AGGRESSIVO SITO DI STORYTELLING. WIKIGIORNALISMO?
Enel e il fascino perverso dei Gabibbi 42

L'APPELLO DI VALORI. NOI CI SIAMO. ANZI, PERCHÉ NON ASSIEME
L'insostenibile assenza di trasparenza 44

INUTILI ROADSHOW IN ITALIA, SPEGNENDO LE LUCI A MILANO
L'insostenibile sostenibilità dell'Expo 47

LE ANALISI SUL RISPARMIO SONO COLPEVOLI DI NON INFORMARE
Finanza Sri, ignorantia non excusat 51

L'IMPORTANZA DEI FINANZIAMENTI "VOTATI" DAL NETWORK
Wikifinanza, panem et circenses 54

NELLA GOVERNANCE DELL'ITALIA MANCA IL MERITO QUALITATIVO
Un Paese di mandarini minuscoli 56

LA CAMPAGNA ELETTORALE? SU UNA POLITICA ECONOMICA ETICA

Social e finanza, sotto un unico cielo

ETicaNews, 7 gennaio 2013

C'è molta confusione sotto il cielo della finanza etica. Negli ultimi giorni del 2012, in Parlamento sono emersi spunti normativi contrastanti che riflettono il mettersi in moto di forze notevoli sullo scacchiere. Entrambi riguardano la Legge di Stabilità 2013 approvata lo scorso 24 dicembre ed entrata in vigore il primo gennaio 2013: il primo spunto è rimasto solo un emendamento (ritirato) sulla possibilità per le imprese sociali di distribuire utili; il secondo, invece, è contenuto nella legge, e prevede la tassazione delle transazioni finanziarie (Tobin Tax) e l'esclusione, da queste, della finanza etica. **Considerati assieme, riflettono la delicatezza della partita** sul business sociale e **l'apparente distonia del legislatore**, e spingono a proporre **il tema della finanza e dell'economia etica come un argomento non secondario delle prossime campagne elettorali**.

Il provvedimento sulle imprese sociali è quello, tra i due, che ha suscitato meno richiamo sui media. Eppure, si è trattato di un passaggio estremamente significativo. In primo luogo, per i contenuti proposti: l'emendamento (vedi a pagina 10 del documento allegato) si proponeva di intervenire sulla legge 24 marzo 2006 numero 155, ovvero sulla contestata disciplina italiana dell'impresa sociale, che pare non aver ottenuto i risultati sperati in termini di aziende aderenti (salvo uno sterminato numero di cooperative). In particolare, **il documento proponeva di eliminare il divieto assoluto della distribuzione di utili, sostituendolo con un tetto al 50% degli stessi**, e per specifiche categorie di soci, i quali non potessero comunque avere quote di controllo dell'impresa.

Soprattutto, il passaggio è stato significativo per le reazioni suscitate. Pur essendo stato proposto con una formula cosiddetta bipartisan (Pdl e Pd), ha scatenato un fuoco di fila di opposizione. La forza del fuoco di sbarramento è stata sintomatica di quanto "la distribuzione degli utili" sia un limite ritenuto invalicabile, una linea del Piave, per un certo sistema-Italia che crede nel business sociale.

Certo, l'emendamento può essere stato proposto in modo maldestro, indubbiamente con tempi poco consoni alla concertazione, più che mai dovuta per un argomento tanto sensibile. Il risultato è stato che i due relatori, **il senatore del Pd Giovanni Legnini e Paolo Tancredi (Pdl),** hanno sottolineato di aver presentato l'emendamento su **«espressa richiesta del Governo», ma che hanno poi provveduto a ritirarlo «prendendo atto della contrarietà espressa da parte di molti soggetti interessati».** Forse meritava altro destino. E forse avrà un diverso futuro. Il fatto che si cominci a parlare (e a chiedere: interessante l'appello del Comitato i3S targato Bocconi), è significativo dell'esistenza di soggetti pronti a investire sul business sociale se trovassero le condizioni giuste. Si tratta di **capitali** di cui più volte ETicaNews ha sottolineato l'esistenza, o le tracce di esistenza (si vedano gli approfondimenti su Uman Foundation od Opes). Appunto, la parola giusta è: **capitali**. È questo termine che suscita il maldistomaco. E che, come per reazione, finisce per essere identificato in via analogica col concetto di "speculazione" (parola ripetuta come un mantra tra coloro che si sono opposti alla modifica della legge 155).

È qui che vengono alla luce le contraddizioni.

Per renderle chiare, si prenda **l'esempio benchmark della finanza etica in Italia: il Gruppo Banca Popolare Etica**. Innanzi tutto, **Etica Sgr è una società per azioni**, controllata al 45% da Banca Etica, sul cui sito viene riportata, in homepage, una frase emblematica: «Il capitale non è malvagio in sé; è il suo uso sbagliato che è malvagio. Il capitale, in una forma o un'altra, sarà sempre necessario», [M. K. Gandhi]. Da parte sua, la capogruppo Banca Etica, ha "scelto" negli anni di non distribuire dividendi, ma ciò non significa che questi non siano ammessi né distribuibili. **Nell'articolo 22 dello statuto, infatti, si legge che «il Socio partecipa per intero al dividendo deliberato dall'Assemblea».**

L'esempio serve per evidenziare come il concetto di capitale, e con esso quello di dividendi, possa essere declinato in molteplici forme, anche quelle socialmente responsabili. Tanto che - e qui si arriva al secondo provvedimento della Legge di Stabilità - **il legislatore ha inteso premiare la "finanza etica e socialmente responsabile", esentandola dal pagamento della Tobin Tax.**

In questo caso, si arriva a parlare espressamente di "finanza", non di terzo settore o di non-profit. Al punto e) del comma 494 della Legge di Stabilità

si legge che l'imposta (la Tobin Tax) non è dovuta per «le transazioni e alle operazioni relative a prodotti e servizi qualificati come etici o socialmente responsabili a norma dell'articolo 117-ter del decreto legislativo 24 febbraio 1998, n. 58, e della relativa normativa di attuazione». Il decreto legislativo 58 è il Testo unico della finanza, integrato con l'articolo 117-ter secondo quanto previsto dall'articolo 14 della legge n. 262 del 28.12.2005 e dal regolamento Consob n. 16190 del 29.10.2007 . **Una serie di provvedimenti che coinvolgono una serie di Authority e che fanno impressione**. Tuttavia, dai quali è difficile comprendere **dove saranno i paletti di ciò che è etico e ciò che non lo è nei confronti di Tobin.**

Insomma, c'è un po' di nebbia, attorno all'individuazione di questi soggetti. La sensazione è che, fino a oggi, legislatore e varie Authority non si fossero troppo curate di entrare nel dettaglio.

Cosa emergerà da questa nebbia? **È possibile che il provvedimento spinga al greenwashing diversi operatori**. Cioè che imponga una riflessione sull'opportunità o meno di ri-dipigersi come entità socialmente responsabili. Ci saranno, in tal caso, **squali che si trasformano in pesci rossi**. Tale mutazione è moralmente condannabile. E aprirà il mondo ortodosso della finanza etica a forme di lucro impropriamente giocate su una responsabilità sociale di facciata. Tuttavia, va ricordato che è stato condannabile anche il primo approccio alla Csr delle industrie italiane, fino a pochissimi anni fa concentrate esclusivamente sui ritorni di immagine che la responsabilità sociale poteva garantire. Eppure, in seguito, questo primo fuorviante approccio ha consentito l'avvio di una riflessione, la percezione di un mercato che cambiava, la consapevolezza di strategie che richiedevano scelte ben più profonde di quelle di facciata. **Perché non attendersi, da una prima opportunistica trasformazione etica, una prospettiva di operatori consapevoli della bontà della propria scelta?**

Entrambi i provvedimenti, dunque, possedevano un alto potenziale di cambiamento, capace di scardinare muri blindati oltre i quali si sono protetti soggetti che, per decenni, sono stati i depositari naturali del business sociale ed etico. Soggetti, tuttavia, per i quali sono aumentate nel necessità (e le opportunità) di aprire un portone verso il mondo della finanza.

Uno dei due provvedimenti è stato respinto perché, oltre la palizzata, **in troppi l'hanno considerato una bomba a orologeria**. L'altro provvedimento è legge perché, probabilmente, **in pochi, oltre la palizzata, si sono accorti di quanto sia ampio il varco generato.**

Sarebbe interessante, **nelle campagne elettorali che verranno, se qualcuno ragionasse su una politica capace di disinnescare entrambe le bombe.** E di farne **un motore coordinato a energia pulita.**

SCALOPPINE Bombay, curcuma e gin

INGREDIENTI per 2:
300gr. di petto di pollo (tagliato a scaloppine)
1 cucchiaino di curcuma
20 gr. di mandorla tostate e pestate
2 noci di burro ghee
Un cucchiaio di miele
Scorza grattugiata di limone non trattato (meno della metà)
Gin (io quello Bombay)
1 patata media
4 cipollotti
1cucchiaio di zucchero mascovando
1/2 litro d'acqua.
1 foglia di alloro, sale e Farina q.b.

Fondo di cucina: in un pentolino, mettere a bollire l'acqua con dentro una foglia di alloro, la patata pelata e fatta a rondelle spesse, e la parte verde ma tenera, dei gambi dei cipollotti. Salare e cuocere fino che la patata e i gambi di cipollotti sono morbidi. In una padellino a parte, con un filo di ghee, ammorbidire i cipolotti (parte bianca...) tagliati sottili. Quando sono morbidi condire con un pizzico di sale e amalgamare. Cospargere lo zucchero e far saltare un po per caramellare, mettere da parte al caldo.

Appiattire le fettine di pollo in modo di farle sottili, in mezzo a due pezzi di carta forno con l'aiuto di un batticarne in modo di farle più sottili ma senza romperle e poi tagliarle a metà.
Mischiare bene 2 cucchiai di farina ben pieni con quello di curcuma e impanare bene le scaloppine. L'eccesso dell'infarinatura non va buttato. Rossolare le fettine in una padella larga con il ghee ben caldo. Cuocerle di ambi lati fino che cominciano a essere un pò dorate. Salarle e toglierle dalla padella, metterle da parte, a caldo.
Nella padella versare le mandorle tritate e una grattugiata di limone, poi il miele e ammalgamare bene. A questo punto aggiungere il gin e lasciarlo sfumare girando e grattando con cura il fondo di cottura, se ci tenete alle pentole e alla salute fatelo con un mestolo di legno!
In un bicchiere, con un po' di fondo di cucina, scioglierci un pò della impanatura avanzata (io ci ho aggiunto ancora un pizzico di curcuma) e poi versare nella padella con l'aggiunta di un paio di mestoli in più del liquido. Quando comincia a fare "ciup- ciup" adagiarci le scaloppine e bagnarle bene nel sughetto. Il profumo vi farà venire l'acquolina in bocca e di conseguenza siette obbligati a spegnere il fuoco,impiattare e gustare subito!!!

NOTE:
1- Per quelli della serie non si butta niente... accompagare queste scalopine con le verdurine usate per fare il brodo!

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

FONDI PREVIDENZIALI, UNA SCOMMESSA PER GLI INVESTIMENTI SRI

Le pensioni nella finanza-dei-sogni

ETicaNews, 21 gennaio 2013

Alcune settimane fa, a Roma, c'è stato un convegno da cui sono emersi spunti su una finanza-dei-sogni per il rilancio del Paese. Il workshop è stato organizzato da Assofondipensione, l'associazione che raggruppa i fondi pensione negoziali. In sostanza, quelle entità in cui è stata convogliata, negli scorsi anni, parte della ricchezza previdenziale dei lavoratori. Un tesoro che oggi fa gola alla politica e, più in generale, all'economia nazionale, in quanto visto come ultima riserva di carburante per riattivare il motore Italia.

Dal convegno sono emersi segnali confortanti, ossia sono stati lanciati messaggi di grande apertura, da parte di alcuni rappresentanti del mondo-fondi-pensione, alla possibilità di intervento degli stessi in investimenti capaci di valorizzare imprese e iniziative utili al territorio. Investimenti oggi bloccati a livello normativo, in quanto, in estrema sintesi, sono consentiti principalmente impieghi in titoli negoziati sui mercati regolamentati. Diversi gestori (Ver Capital Sgr, Fondo MPower, Comoi Sim) hanno proposto idee operative di strumenti in cui cercare di convogliare le risorse previdenziali, esattamente andando a incunearsi là dove c'è maggiormente bisogno: il sostegno a imprese del territorio attualmente "tradite" dalla chiusura dei rubinetti bancari. La tesi è stata "ratificata" dalle conclusioni di Flavio Casetti, segretario Assofondi, che ha ricordato la rilevanza assunta dal patrimonio dei Fondi pensione (circa 100 miliardi) e l'interesse del sistema a investire in forme finanziarie innovative. Per il via libera, si attende da mesi il rinnovo del Decreto ministeriale (il 703) sui limiti agli investimenti. Sul quale è stata aperta una consultazione terminata lo scorso 29 giugno.

È evidente, e assai meno confortante, che una simile apertura può comportare alti rischi per i futuri pensionati. La cupidigia è grande. Non è stato certo un bel preludio il tentativo (fallito) della scorsa estate, quando la Covip, l'ente di vigilanza sui fondi pensione, era stata prima cancellata e inglobata in un'entità legata a Banca d'Italia, poi resuscitata, con un imbarazzante dietrofront del Governo nel giro di un paio di settimane.

Può quindi essere interpretata positivamente la cautela con cui si avanza nella direzione di aprire le casseforti dei fondi pensione. Anche perché, nel tempo concesso alla cautela, sono emersi fattori che potrebbero (e qui si entra nella finanza-dei-sogni) avere un ruolo nella partita. Il primo è il rating etico di legalità varato dall'Antitrust. Pur dando conto allo scetticismo che ha suscitato, è pur sempre una certificazione di Stato del livello di correttezza e moralità di un soggetto economico. Legare gli investimenti dei fondi pensione a un simile parametro favorirebbe sia la scelta dei target di investimento, sia una effettiva attuazione dello strumento rating stesso.

Il secondo fattore emerso nel frattempo è l'esenzione dei fondi pensione dalla Tobin Tax, assieme ai fondi classificati come etici. Qui il punto si lega alla prevedibile corsa all'etichetta etica da parte di fondi che fino a oggi sono stati tutt'altro. Corsa che costringerà a una ricerca di parametri assai più stringenti di quelli attuali per ottenere l'eticità salva-Tobin. Questi paletti potrebbero essere un ulteriore fattore guida da imporre ai fondi pensione, non tanto per non pagare la Tobin Tax (in quanto, appunto, già esentati per legge), ma per garantire comportamenti di investimento sostenibile. Una prima guida ai criteri Esg (environmental, social e governance) per i fondi previdenziali è stata presentata dal Forum per la finanza sostenibile, ma l'implementazione di un set di parametri normativi o regolamentari farebbe di questi soggetti un promotore ufficiale della finanza etica. Garantirebbe a loro una tutela al rischio. E imporrebbe un passo importante – perché non immaginarlo? – alla futura creazione di una Borsa Sociale (come quella lanciata a Londra)

Sempre per restare nella finanza-dei-sogni, mancherebbe il tassello governance. Si sta facendo qualcosa per regolare normativamente la trasparenza sull'adozione (volontaria) dei criteri Esg (gli sforzi sono riconosciuti nell'ultimo rapporto Eurosif nelle pagine dedicate all'Italia). E si comincia a ragionare in Europa e anche in Italia, a meccanismi che riprendano dallo Stewardship code britannico criteri di attivismo, di maggiore trasparenza e condivisione delle scelte con i soci del fondo.

Chissà, nel momento in cui si garantirà trasparenza e possibilità di espressione ai titolari delle pensioni su scelte di investimento sostenibili, questo particolare capitolo della "finanza-dei-sogni" sarà blindato non solo per affrontare la realtà. Bensì, anche per migliorarla.

ASSENTI NEL DIBATTITO CROWDFUNDING. MA HANNO RUOLO CHIAVE

Troppo dimenticate le start up sociali

ETicaNews, 4 febbraio 2013

In gennaio, una banca locale dell'Emilia-Romagna, Banca Interprovinciale, senza attendere gli sviluppi della normativa in materia ha lanciato quello che è probabilmente il primo crowdfunding italiano appoggiato e gestito da un istituto di credito. È un segnale forte. Portato, venerdì scorso, all'open hearing organizzato da Consob, la quale sta tentando di capirci qualcosa, essendo stata delegata (dal Decreto Crescita 2.0) a definire l'impianto di funzionamento (regole e vigilanza) dell'equity based crowdfunding. La commissione nazionale per le società e la Borsa si trova a mediare tra due posizioni antitetiche: i puristi del crowdfunding "libero", in quanto (è l'ipotesi di partenza di questa corrente di pensiero) orientato a raccogliere denaro da soggetti mossi da intenti più valoriali che economici; i promotori di un crowdfunding strettamente regolato, perché (è la tesi di questo secondo schieramento) finalizzato a movimentare ampie risorse (fino a 5 milioni di euro), dunque di costituire un meccanismo che deve essere protetto da speculazioni e che deve dare garanzie agli erogatori-azionisti.

La delicatezza della scelta di Consob va al di là della distanza che esiste oggi tra le due correnti sul crowdfunding. La scelta, infatti, sottintende una posizione assai più vasta sul piano politico-strategico nazionale. La dicotomia del crowdfunding, infatti, appare la perfetta trasposizione della dicotomia esistente nell'ambito del social business. Da una parte i fautori di un'imprenditoria sociale ancorata ai pilastri del non profit e del terzo settore, dunque improntata principalmente a uno spirito volontaristico e valoriale. Dall'altra, i promotori di una spinta in avanti, in direzione di un social business che sappia sfruttare la spinta all'impact investing, che dunque apra al capitale e non rinneghi il concetto, mediato da principi sostenibili, dell'utile di impresa.

In questo incrocio di dicotomie, fino a oggi, il social business è stato assai poco valorizzato nell'ambito della discussione sul crowdfunding e, più in generale, da quella sulle agevolazioni delle start up innovative per le quali il crowdfunding è stato immaginato. Eppure, il Decreto Crescita 2.0 fa esplicita menzione, accanto alle cosiddette imprese innovative, anche di quelle a "vocazione sociale" (articolo 25 comma 4), da intendersi come quelle

che «operano in via esclusiva nei settori indicati all'articolo 2, comma 1, del decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155». È interessante notare come il legislatore abbia sì fatto un esplicito riferimento alla discussa legge 155, ma contenendolo a un solo comma, senza menzionare altre caratteristiche, come il divieto di distribuire utili (articolo 3 della 155). Una dimenticanza? O un tentativo di aprire i baluardi dell'impresa sociale a forme di finanziamento "capitalistiche"?
Questa opportunità, appunto, non sembra essere stata accolta nelle discussioni avviate su diversi tavoli. Sembra che i riflettori siano riservati unicamente al sogno di un'Italia che, nei prossimi anni, darà vita a imprese in grado di rivaleggiare con Apple, Google o Microsoft, una sorta di silicon peninsula. Le parole chiave sono "tecnologia" e "ricerca". Latita la parola "sociale". Si prenda l'ottima iniziativa organizzata dalla Camera di commercio di Milano per il prossimo 19 febbraio: "Tavola rotonda Start up e Crowdfund Investing in Italia". È stata dedicata una pagina per illustrare l'evento, finalizzato a "una discussione pubblica" sul tema, ed stata contestualmente presentata una ricerca sulle piattaforme italiane del crowdfunding. Ma lo spazio dedicato al social business è pressoché nullo.

Eppure, sul fronte del social business qualche operazione comincia a chiudersi. E gli operatori sembrano prendere coraggio. In gennaio, Make a Change ha prodotto un interessante position paper ("Il business sociale: un nuovo strumento per i futuri governi del Paese") e l'ha inviato direttamente al governo. Il documento, si legge, «ha lo scopo di "aggiungere un pezzo" che manca al quadro completo degli strumenti di governo nel nostro Paese (a livello centrale e locale) anche in coerenza con le nuove direttive dell'Unione Europea in ambito di innovazione sociale e imprenditoria sociale». L'ambizione, prosegue il paper, è quella di «tracciare una strada sulla quale costruire le infrastrutture normative e di mercato per rafforzare il cosiddetto "welfare privato sostenibile (o business sociale) aprendo l'opportunità a nuovi modelli di impresa capitalistica a finalità sociale e ambientale».

Il paper è una delle poche voci che ha richiamato l'opportunità "nascosta" nel crowdfunding per il business sociale.

Tornando alla scelta di Consob, dunque, questa sottintende anche il "se" e "come" impostare un crowdfunding a misura di "impresa capitalistica sociale". Se e come impostare un nuovo modello di politica economica sociale. Un modello che parta, per usare le parole del professor Giulio Sapelli, tra i contributori del position paper, dalla consapevolezza «di un'economia polifonica, nella quale venga superata la visione monistica dell'approccio economico-capitalistico per aprirsi a nuovi modelli e in particolare a quelli caratterizzati da una forte componente umanistica e sociale».

Quando si parla di innovazione, appare sempre più difficile immaginare l'Italia come una penisola di garage in cui nascono le Microsoft o le Apple del futuro. Ma risulta assai più convincente immaginarla come una penisola dove, alla stregua di un Rinascimento moderno, ci si inventino forme polifoniche di economie condivise.

STRATI DI SPADA E ANGURIA
con salsa di lamponi aromatizzata al caprifoglio

INGREDIENTI per 9 pezzi:

15 fiori di caprifoglio (senza pistilli)
125 gr. di pesce spada
1 trancio di anguria
il succo di due limoni
una ventina di lamponi
accetto balsamico (ottativo)

Riguardo ai pesi per l'anguria e anche per i fiori bisogna andata a occhio e cuore, non che a naso!

Affettare il pesce spada in modo sottile, a carpaccio (io ho preso un trancio di spada fresco e ho fatto pratiche di filettatura!) e mettere a marinare nel succo di limone, minimo 2 ore, lasciandolo in frigo e coperto fino che non diventa bello bianco.
Tagliare dei cubetti di anguria privi di semi (2,5 x 3,5 cm) e dividere ognuno in 3 parti.
Dalla stessa misura tagliare il pesce spada marinato, e poi procedere con il montaggio degli strati: anguria, pesce spada... Finire con mezzo lampone in cima.

Frullare i lamponi restanti con i fiori e qualche tocchetto di anguria per ottenere la salsa. Versarne un po' nel piatto e adagiarci sopra il bocconcino infilzato da uno stecchino in modo di facilitare il morso!

NOTE:
1- Provate anche a condirlo con qualche goccia di aceto balsamico, quello DOP!

2- Accompagnare con un martini bianco sostituire l'oliva con un lampone!

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

I SEGNALI DI UN GIORNALISMO CHE SI LIBERA DALLA PUBBLICITÀ

I lettori non si contano. Si pesano

ETicaNews, 11 febbraio 2013

Parlando in questi giorni con chi ci guarda da Londra, capita di sentirsi rivolgere la domanda: «Com'è possibile tutto questo spazio sulle prime pagine a dichiarazioni che sono telemarketing?». Questo perché, a loro dire, gli inglesi non potrebbero permettersi mai una cosa del genere, per rispetto di lettori che «sono l'azionista di maggioranza dei giornali».

Il paradosso è che, in qualche modo, anche in Italia i lettori sono "l'azionista di maggioranza". Dipende da che modello di azionariato si considera.

Il modello indubbiamente in voga presso i gruppi editoriali nazionali è quello della maggioranza "ampia", ossia del numero più alto possibile di lettori. I principali quotidiani italiani parlano di qualcosa come 4-5 milioni di fruitori giornalieri dei propri contenuti. Non lettori, va precisato, ma "fruitori". Non notizie, ma "contenuti". Un esercito di contatti che avviene in minimissima parte attraverso la tradizionale versione cartacea del quotidiano, in parte ormai maggioritaria tramite il web, e, in via sempre più incisiva, per mezzo dei social network.

Un tale modello ha come unico obiettivo quello di moltiplicare se stesso. Ovvero, i numeri. Questo perché, alla sua base economica c'è l'introito pubblicitario, il quale, appunto, misura il proprio valore sulla visibilità. E non sulla qualità.

Quale elemento di visibilità migliore di una televendita continua?

Detto ciò, è interessante osservare come ci siano segnali che questo modello non necessariamente possa essere quello vincente nel futuro. O, comunque, debba essere l'unico a garantire informazione. In primo luogo, perché la formula pubblicitaria resta estremamente legata alla salute del cliente pubblicitario, e in periodi di crisi congiunturale come quello attuale, dimostra la fragilità dei sistemi editoriali italiani. Non solo. Gli ultimi anni

hanno evidenziato anche una tale forza dominante dei clienti, e ancor più dei grandi centri di gestione (o sarebbe meglio dire di "commistione") dei budget pubblicitari-comunicazionali, da lasciar prevedere prima o poi una battaglia deontologico-sociale di rigetto (è tra i progetti scritti nel Dna di ETicaNews).

Inoltre, cominciano a rilevarsi esperienze che evidenziano la possibilità di "tornare" a un sistema premiante dei contenuti, ovvero al pagamento degli stessi da parte di "fruitori" tornati a essere "lettori". L'ultimo caso emblematico è quello del New York Times: nel quarto trimestre 2012, per la prima volta i ricavi dalla circolazione e dagli abbonamenti hanno superato quelli da pubblicità.

È facile rispondere: si tratta di un quotidiano in lingua inglese, il cui bacino di utenza è assai differente da quelli di un giornale italiano o europeo. Sarà, ma qualche tentativo comincia a essere sperimentato anche in Europa. Una ricostruzione l'ha tentata, nei giorni scorsi, Marco Cesario per linkiesta partendo da un pamphlet che sta spopolando in Francia, sotto l'egida di una frase di Jacques Ellul: «Ciò da cui siamo minacciati non è l'eccesso d'informazione, ma l'eccesso d'insignificanza». Argomento del Manifesto XXI – così è nominato il pamphlet – il giornalismo senza pubblicità. Vengono citati e raccontati i casi francesi Mediapart e Courrier International, e quello spagnolo di InfoLibre.

Ma anche l'Italia comincia a muoversi. Per esempio, con Internazionale, il cui modello prevede "anche" la pubblicità, ma non solo. Ed è di questi giorni l'annuncio della nascita di Inpiù, testata diretta da Giancarlo Santalmassi, accessibile solo con abbonamento nelle sezioni di notizie più sensibili. Il direttore sottolinea: «Oggi sapere di più, non attribuisce più potere. Sapere meglio, sì». Sempre Santalmassi sottolinea un evento la cui portata forse è sfuggita a molti: «In questi giorni – dice – Google ha dovuto firmare in Francia l'accordo che prevede il pagamento delle notizie. E' solo l'inizio di un quadro completamente nuovo dell'informazione, in cui la quantità conta sempre meno. La qualità sempre di più».

Google sembra si appresti a negoziare qualcosa del genere anche in Italia. Potrebbe essere la svolta verso una prima rivoluzione della stampa-on-line. Nella quale immaginare una gara sulla qualità, e in prospettiva immaginare una serie di portali specializzati e con lettori – anzi, qualcosa di più, sot-

toscrittori – fidelizzati al progetto, che con passione seguano, partecipino, contribuiscano alla sostenibilità della propria «preghiera del mattino».

Un mondo del giornalismo in cui, parafrasando la frase sull'azionariato di Enrico Cuccia, i lettori non si contino. Ma si pesino.

CHILI and chocolat

INGREDIENTI per 4:
800 gr. di manzo
1 cipolla media
25 gr. di strutto
25 gr. di cioccolato fondente
(acqua calda q.b. in modo di aggiungerla alla carne in modo di non brucciarla e poter cuocerla a lungo)

chili:
7 peperoncini calabresi
5 pimiento delle Antille (fratello dell'abanero)
5 friarelli

Preparazione del chili:
Munirsi di guanti e mascherina, perche si comincia con i peperonici!!!
Pulirli con un panno un pò umido, asciugarli e avvolgerli in carta stagnola. Infornarli e cuocere per una 20 o trentina di minuti. Una volta tolti dal forno chiuderli dentro un sacchetto di plastica, in questo modo diventa più facile liberarli dalla loro pellicina. Una volta spelati, eliminare anche i semi e frullare la polpa. Io ne ho usato 2 cucchiaini e mezzo, il resto l'ho messo in basetti molto piccoli, coperti d'olio e consertvati in frigo.

Preparazione della carne:
Sbucciare la cipolla e tagliarla a fette grossolane, farle ammorbidire insieme allo strutto dentro una pentola, questa è meglio che sia adatta per questo tipo di cotture lunga, io ho usato una specie di pentolino di ghisa, visto la quantità ridotta che ho preparato.
Massaggiare i pezettoni di carne con la salsa di peperoncino e versarli nella pentola insieme alla cipolla e cuocere molto lentamente con il coperchio socchiuso. A misura che cuoce aggiungere l'acqua di cottura dei fagioli in modo di non farlo bruciare e mantenere morbida la carne, dopo 2 ore di cottura aggiungere il cioccolato, ancora un'altra mezza ora e poi spegnere il fuoco....

NOTE:
Perché si sà, il chili con carne è più buono l'indomani. Cominciate però, mettendo la birra in fresco e preparare il contorno! I fagioli sono un ottimi. Bolliti e saltati in padella, magari assieme a delle patate dolci americane. Come pane potete servire delle tortillas!

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

UN LIBRO BOCCONI SU MODA E CSR. L'OCCASIONE PER MILANO

Da fashion victims a "ethics victims"

ETicaNews, 25 febbraio 2013

Venerdì scorso, in piena settimana delle sfilate milanesi, è stato presentato un libro ad alto potenziale nel campo della sostenibilità. Non solo per ciò che illustra, quanto per ciò che sottintende. E per chi sottintende. Il volume è edito da Egea (la casa editoriale della Bocconi) e scritto da due docenti della stessa università, Francesca Romana Rinaldi e Salvo Testa. Il titolo: "L'impresa moda responsabile".

Si tratta probabilmente del primo volume in cui vengono analizzate le strategie e le dinamiche della Csr con specifico focus su un settore. La moda, appunto. Questo è un punto importante, a favore del libro, in quanto le aziende di moda italiane appaiono le più in ritardo nei confronti di tematiche di corporate social responsibility. Ma questo, come detto, non è il punto più forte del lavoro.

Il messaggio forte è in controluce. È un'intuizione accennata nel sottotitolo: "Integrare etica ed estetica nella filiera". Cosa si intenda, fisicamente e metafisicamente, con la parola estetica (per giunta affiancata al concetto di etica) è un'operazione ardita da secoli. Tuttavia, nella moda assume un significato interessante.

Al di là di tutte le analisi sulla gestione della Csr nelle declinazioni ambientali, sociali e di governance, e dei numerosi esempi che vengono citati e rilanciati, il libro porta sotto i riflettori un tema cruciale: è cambiato il consumatore, e prima o poi anche quello di moda si accorgerà della sostenibilità, anzi, cercherà (e pagherà di più) i prodotti con un'etichetta "responsabile". Si verificherà ciò che è già avvenuto in altri comparti, come il food, dove «prodotti artigianali e di alta qualità – si legge nella presentazione del libro – stanno cambiando radicalmente il modello di consumo, con un ritorno a valori, significati e metodiche produttive dell'era preindustriale che garantiscono la qualità e l'esclusività del prodotto e anche la sua tracciabilità, senza nostalgie per il passato, ma, anzi, incorporando nuove esigenze e nuove tecnologie nel prodotto, nella comunicazione e nella distribuzione».

Si va, insomma, verso una Csr che diventa un tratto estetico del prodotto, ossia una sua caratteristica che "richiama" l'attenzione (sensoriale e valoriale, dunque "aesthetica") del consumatore.

E qui cominciano i sottintesi forti: cosa e chi manca all'appello.

Il libro descrive il consumatore oggi più sensibile a queste tematiche. Ebbene, questo tipo di individui è indentificato con il termine Lohas, acronimo di Lifestyles of Health and Sustainability. Non è un caso che la parola sia inglese: analisi sui Lohas in Italia non vengono riportate.

Anche in termini di eventi che promuovano la cultura dei Lohas, l'Italia non è all'avanguardia. Gli autori riportano diverse manifestazioni fieristiche nazionali che iniziano ad aprire sezioni alla moda sostenibile. Tuttavia, il libro evidenzia che, al di là di iniziative istituzionali come il manifesto per la Sostenibilità della Camera nazionale della moda, ci sono poche spinte (al pari di quelle che ci sono nel nord Europa) ad accrescere la consapevolezza di queste tematiche. Ed è un chiaro problema, visto che, spiegano i due professori della Bocconi, i tre punti cruciali perché si affermi la moda sostenibile sono: al primo posto la consapevolezza; poi la trasparenza; infine, l'offerta.

Le aziende del lusso e della moda italiane non si pongono l'obiettivo di diffondere questa consapevolezza. In coerenza con questa scelta, resta pressoché nulla l'offerta di prodotti sostenibili. Sembra il paradosso che vive la finanza italiana. Tra le prime, una decina d'anni fa, a inventarsi i fondi etici e responsabili. Fra le ultime (tuttora) a sviluppare una vera offerta di prodotti al retail, capace di rendere quest'ultimo un vero mercato, e di rendere la finanza Sri un vero business.

Eppure, come sta dimostrando la finanza Sri mondiale, nella responsabilità possono esserci numeri da capogiro.

Inoltre, la moda italiana avrebbe un vantaggio di posizione enorme nel promuovere un mercato della moda sostenibile. Anzi, nel divenire la capitale del lusso sostenibile mondiale, così come lo è stata delle passerelle.

Per due ragioni. La prima è che Milano è la sola, tra le aspiranti capitali del lusso del mondo, che può vantare alle proprie spalle un sistema di filiera capace di garantire, oltre alla qualità, anche parametri quali tracciabilità, coinvolgimento delle comunità, valorizzazione del genius loci, distribuzione della ricchezza, coltivazione dei talenti e del senso di appartenenza, tutela delle tradizioni e tecnologia. Insomma, un sistema integrato di stakeholder e territorio, le cui radici affondano nei secoli.

La seconda ragione si chiama Expo 2015. Evento che accenderà i riflettori sulla città, per una esposizione universale che ha fatto della sostenibilità il suo mantra (implicito nel titolo: "Nutrire il pianeta. Energia per la vita"). L'occasione è quella di ampliare questo concetto oltre i problemi nutrizionali, di sfruttare l'Expo per rendere Milano la capitale mondiale della sostenibilità in senso ampio come cultura condivisa, stile di vita, strategia di crescita. In questo, la sinergia della moda, in termini di immagine e di cultura, è evidente.

Da oggi al 2015 mancano ancora sei settimane della moda. Per centrare l'ultimo appuntamento di rilancio che il destino ha concesso alla città (e al Paese), quella Milano che creò le fashion victim, oggi deve inventarsi un modello nuovo: le ethics victim.

CARBONARA vegetariana ai fiori di zucca e asparagi

INGREDIENTI PER 2:
250 gr. di pasta lunga
(in questo caso linguine)
7/8 asparagi
10 fiori di zucca (piccoli)
1 uovo
3 cucchiai di parmigiano reggiano
grattugiato più qualche scaglia
3 cucchiai d'olio extra vergine d'oliva
1/2 noce di burro
sale e pepe q.b.

Mettere a bollire l'acqua per la pasta. Pulire e lavare gli asparagi dai residui di terra, levare la parte del gambo che non è morbida da mangiare (non buttarla*). e sbollentarli per 3/4 minuti, scolare e tagliarli a pezzetti. Lavare delicatamente i fiori di zucca e toglierli il pistillo, tagliare pure loro a pezzetti (io l'ho fatto con delle forbici di cucina). Buttare la pasta nell'acqua bollente, salare. Sbattere bene l'uovo in una ciotola molto capiente insieme al parmigiano grattugiato, se lo preferite potete aggiungere il pepe adesso o pure a piatto terminato. In una padella scaldare l'olio e quando è caldo versare gli asparagi facendoli saltare per un minuto, poi aggiungere i fiori di zucca e saltarli per un'altro minuto ancora. Togliere dal fuoco. Scolare bene la pasta e versarla nell'uovo, aggiungere il burro e mescolare tutto per amalgamare bene. Versare le verdure con il loro olio e amalgamare ancora. Servire a forma di nido al centro del piatto con qualche scaglia di parmigiano.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

DALLA CRISI DELLE BCC ALLE PROPOSTE DI BANCA ETICA

La wikigovernance parte dal basso

ETicaNews, 18 marzo 2013

Giovedì scorso è stata commissariata la Banca di credito cooperativo del Veneziano. Già nel mirino di Banca d'Italia da un paio d'anni, le problematiche nella gestione delle risorse sono risultate troppo gravi e profonde: azzerati i vertici. E, così facendo, anche quelli del sistema delle Bcc del Veneto, poiché il presidente dell'istituto veneziano era anche a capo della federazione regionale. Un mese prima, la "cugina" di Padova ha vissuto un episodio più drammatico, con un attentato al direttore generale. Negli ultimi anni, anche la Bcc Padovana era finita nei guai con buchi clamorosi effetto di operazioni sbagliate (e oggetto anch'esse di un duro intervento di Banca d'Italia).

Il sistema delle Bcc è stato e rimane, in base ancora agli ultimi dati disponibili, un asset insostituibile del Paese. In Veneto, lo è probabilmente in misura anche maggiore. Che cosa c'è, dunque, dietro a questa profonda crisi?

Ciò che ha investito negli ultimi anni le Bcc è rappresentativo del problema su cui questo Paese sembra contorcersi e soffocare. I commissariamenti, i salvataggi, le misure straordinarie a favore di categorie e aree di genere, i sostegni, gli aiuti, le erogazioni, gli investimenti preferenziali e così via, non sono che palliativi. Sono rimedi per curare – in ambito bancario, aziendale, associativo, e più in generale a livello sociale – i sintomi del problema, non la malattia.

Sul tema, si cominciano a delineare nuove scuole di pensiero. Fino a oggi ha prevalso la tradizionale visione per cui la risoluzione a problemi economici si risolveva pompando maggiori risorse, sia attraverso canali pubblici, sia attraverso canali parapubblici (è il caso delle fondazioni). Oggi, c'è chi ragiona sul fatto che, prima di andare a cercare e a investire nuove risorse, sia necessario aggiustare la macchina. Se la macchina non funziona, o funziona con le perdite che questa crisi sta evidenziando, va resettata.

Cosa significa resettare la macchina prima di riempirla di benzina? Sono interessanti due interventi delle ultime settimane. Il primo è di Stefano Zamagni. Il professore bolognese, tra i maggiori esperti di economia del Terzo settore in

Italia, il 3 marzo ha lanciato un appello dalle colonne del Corsera sulla necessità di trasformare il terzo settore, da operatore sociale a imprenditore sociale. Uomo istituzionale Zamagni, giornale istituzionale il Corriere. Ma il messaggio, tra le righe, conteneva qualcosa di molto forte: «La società civile ha una funzione anche economica, non solo politica. Quello che ai politici bisogna dire è di non ostacolare l'evoluzione del Terzo settore». Per il meccanismo dell'economia sociale, suona come una richiesta di depurazione dalle "infiltrazioni" che per decenni lo hanno controllato, gestito e manovrato.

In sintesi, una richiesta di vera governance.

Meno politico, ma più esplicito in termini tecnici, il commento del 4 marzo di Elio Silva su un'analisi condotta per Il Sole 24 Ore del Lunedì dalla società di ricerche Un-Guru: nelle organizzazioni del terzo settore «cresce l'attenzione – si legge – verso gli aspetti di trasparenza, non solo grazie alla spinta esterna dei donatori, che vogliono sapere come vengono impiegate le loro erogazioni, ma anche in risposta a un'esigenza interna di analisi, controllo e capacità di previsione».

In sintesi, anche qui, una richiesta di vera governance.

Quanta governance c'è da cambiare in Italia? Anzi, quanta governance c'è da immaginare, studiare, applicare, in Italia? Un elenco è impossibile. Incontenibile. Dalle procedure per l'assegnazione di posti alla scuola materna, sino alla gestione dei posti nei cimiteri. C'è un Paese che necessita di nuove regole di governo. Regole che, in un mondo 2.0, diventano regole di wikigoverno.

Per l'Italia, questa è la vera rivoluzione culturale.

A non grande distanza dalle due Bcc citate in apertura, un'altra banca sta cercando di proporre una riforma della finanza in senso sostenibile, facendosi carico di un ruolo sociale pro-attivo, al punto da stimolare il parlamento e i suoi inquilini. In un intervento di questi giorni, Ugo Biggeri, presidente di Banca Etica, si è rivolto direttamente ai parlamentari per esortarli a mandare un segnale sulle proposte presentate dall'istituto padovano.

Le proposte riguardano le regole necessarie al funzionamento di uno specifico tassello del Paese. Forse un tassello piccolo. Qualcuno può ritenerlo magari anche auto-riferito. Per altri, addirittura, un tassello non importante o dannoso. Tuttavia, paradossalmente, qui non è tanto l'oggetto delle proposte che conta. Quanto l'idea della proposta. Soprattutto, perché avanzata da un'entità

che ha adottato un regime di trasparenza nella gestione delle risorse, di condivisione delle scelte con la propria rete, di impegno dichiarato nelle iniziative sociali.

Si può non concordare con le proposte, ma resta l'esempio di un ribaltamento di governance: un istituto di credito a "condivisione territoriale" sta chiamando le istituzioni a farsi carico delle proprie responsabilità di governo.

Da qualche parte bisogna cominciare. Anzi, wiki-cominciare.

INVOLTINI di verza, funghi e patate

INGREDIENTI per 6 involtini:
6 foglie grosse di verza
300 gr. di funghi (il peso corrisponde una volta puliti e tagliati)
1 patata media
100 gr. di emmental (grattugiato)
30 gr. di parmigiano (grattugiato)
100 ml. di latte intero

Besciamella
250 di latte intero
25 gr. di burro
25 gr. di farina
sale e noce moscata

Per prima preparare la besciamella. In una teglia o padella, sciogliere il burro, quando questo è appena sciolto versare la farina. Girare con un mestolo di legno e farla tostare leggermente. Aggiungere pian piano il latte, scaldato a parte. Fare addensare senza smettere di mescolare, aggiustare di sale e aggiungere noce moscata. Mettere da parte.

Lavare bene e con delicatezza le foglie di verza e farle sbollentare in una pentola grande con acqua salata e bollente. Quando sono morbide scolarle e passarle sotto l'acqua fredda, fare raffreddare e nel mentre sbucciare la patata e farla a dadini molto piccoli. Farli rosolare in padella con dell'olio extra vergine e dopo qualche minuti aggiungerci i funghi, puliti e trifolati. Salare e cuocere fino che i funghi sono ben cotti. Una volta pronto versare nella besciamella e amalgamare il tutto.
Prendere una foglia di verza alla volta e aprirla, allisciare e togliere i nervo centrale in modo di poterle arrotolare più facilmente.
Dividere il ripieno in sei porzioni, riempire ogni foglia e arrotolarla. Adagiare gli involtini dentro una pirofila, unta con un filo d'olio. Bagnarli con il latte e cospargere con i due formaggi. Cuocere, con il forno già caldo, per 30 minuti a 180 C° e poi grigliare per qualche minuto per fare quella deliziosa crosticina dorata... quella che fa check-creck quando mordi!

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

SERVE CHIAREZZA PER RIDISEGNARE PROFIT E NONPROFIT

L'importanza di chiamarsi social bond

ETicaNews, 2 aprile 2013

«Gli enti nonprofit stanno cambiando il modo nel quale fare business perché devono farlo: i fondi governativi non torneranno ai livelli pre recessione, le risorse della filantropia sono limitate e la domanda per servizi critici è drammaticamente aumentata». È l'incipit della ricerca 2013 State of the Nonprofit Sector Survey pubblicata in questi giorni dal Nonprofit Finance Fund americano. Si tratta di un'analisi annuale sul segmento del terzo settore Usa, realizzata su 6mila risposte da 50 Stati del Paese. Ebbene, uno su quattro degli enti considerati non ha cassa oltre i 30 giorni.

Il problema del cambio – obbligato – di paradigma per le attività comunemente indicate come terzo settore, dunque, non è certo soltanto italiano. La consapevolezza della necessità di trasformare il modello di sostegno alle attività oggi gestite dal non profit non si lega più a differenti concezioni – ideologiche, morali, religiose – su come debba funzionare la società. Bensì, si lega alla incontestabile realtà storica che il modello erogativo, fino a oggi sostenuto in misura preponderante da spese pubbliche e Fondazioni bancarie, ha cessato di funzionare. O meglio, dopo aver funzionato in periodi in cui la ricchezza di carta, cioè una ricchezza facile, consentiva anche una facile generosità, per quanto talvolta inefficiente e non sempre accompagnata da adeguati controlli, oggi si trova costretto a confrontarsi con logiche assai più stringenti.

Il punto, dunque, è come sostituire questo modello erogativo. È interessante notare come negli ultimi mesi siano emersi diversi segnali della volontà di cambiamento. ETicaNews ne ha riportati diversi. Tra questi: la nascita di Uman Fundation e di Opes Fundation, le posizioni assunte da Fondazione Cariplo, la campagna avviata dal segretario generale di Assifero Bernardino Casadei, i tentativi di modifica della normativa sulle Imprese sociali (legge 155/2006) in direzione di aprire a una qualche forma di distribuzione degli utili. Si tratta di una serie di messaggi di come si stia cercando di trasformare un mondo agganciato a meccanismi di distribuzione di risorse a fondo perduto, in un mondo vincolato a meccanismi di remunerazione del

capitale. È un passaggio da vertigini per larga parte dei protagonisti. È un passaggio culturale profondo. È di fatto lo sdoganamento del capitalismo in forma sociale.

Non c'è da stupirsi se questi messaggi sono stati spesso edulcorati, lasciati tra le righe. O se, come nel caso del cambiamento della legge 155 del 2006, sono addirittura naufragati.

Il mondo della finanza impact, ossia una finanza che generi "impatto" sociale, del resto, appare ancora piuttosto lontano anche dal punto di vista del know how degli operatori italiani. Un esempio arriva dall'osservare quanto pubblicato nei giorni scorsi da il Sole-24Ore e da l'Economist. Quest'ultimo, in un articolo titolato Commerce and coscience, è andato a raccontare quella che indica come «una nuova strada che guadagna attenzione per finanziare i servizi pubblici», ovvero i Social impact bond. Il giornale britannico ha fatto il punto su questo genere di obbligazioni che legano il tasso di interesse dell'investimento al raggiungimento di risultati sociali. Se con tali iniziative si ottengono determinati valori in termini, per esempio, di riduzione dei senza tetto, cura di indigenti, recupero ambienti disagiati, allora questi "utili sociali" si trasformano in un rendimento per l'investitore.

Il giornale italiano ha affrontato l'argomento dei "bond a matrice solidale", poiché si stima che questo tipo di obbligazioni abbia raggiunto, grazie alle emissioni dell'ultimo anno, la considerevole cifra di 300 milioni di euro. È significativo che il titolo dell'articolo sia "Social bond ad alto gradimento". Il termine, infatti, è stato spinto da alcuni istituti di credito per creare immagine sulle proprie emissioni. Tuttavia, nella realtà, è un concetto che non esiste. E, soprattutto, assai diverso dai Social impact bond. Tanto che lo stesso articolo del Sole, nel testo, lo spiega: il "social bond all'italiana" non è altro che un'obbligazione che chiede di accettare rendimenti (in genere) bassi a chi la sottoscrive, e che prevede che una parte dell'incasso sia destinato dalla banca a fini sociali. Dunque, non è altro che fornire alla banca risorse (appunto, in media, a buon mercato) da destinare, ancora una volta, ad attività di erogazione.

La sensazione è che, se si cercano davvero «formule inedite - si legge nel Manifesto per un'economia sociale, firmato a dicembre da 40 personalità impegnate tra finanza e terzo settore - quali ad esempio imprese sociali costituite ex novo come partnership societarie miste tra attori profit, non profit e pubblici», i messaggi debbano essere più decisi. Se la «formula inedita» porta a un'integrazione tra capitalismo e società, ovvero a formule di

investimento impact, e non più a meccanismi di erogazione senza vincoli o impegni per chi riceve risorse, si cominci a chiamare le cose con il proprio nome.

E si propongano i primi veri social bond italiani.

"Famolo Strano" con la FRANGIPANE esoticovitaminica

INGREDIENTI:

FROLLA
250 gr. di farina
60 gr. di zucchero
150 gr. burro freddo
1 uovo intero (di galline senza gabbia)
Buccia grattugiata di mezza arancio
2 amaretti (quelli morbidi)
1 pizzico di sale

CREMA FRANGIPANE
100 gr. di farina di mandorle
100 gr. di zucchero semolato
150 gr. burro appena ammorbidito
1 uovo intero (di galline senza gabbia)
30 gr. di fecola di patate/maizena

RIPIENO ("famolo stranno")
3 mele regnete
3 cucciai di zucchero di canna
una noce di burro
2 ditta di rum
45 gr. di goji (disidratato)

Preparare la frolla mischiando bene la farina con lo zucchero, la scorza grattugiata di arancio, il pizzico di sale e gli amaretti ben sbriciolati. Aggiungere il burro e lavorare fino ad ottenere un composto sabbioso e poi aggiungere l'uovo un po' sbattuto, impastare velocemente e mettere in frigorifero per minimo 30 minuti, avvolto nella pellicola trasparente.
Preparare il ripieno mettendo il goji in ammolo, con dell'acqua calda, questi devono gonfiarsi e diventare polposi. Lavare e pelare le mele, tagliarle a spicchi e rosolarle in padella con il burro e lo zuchero mascovado, quando cominciano a imbiondirsi versare il rum, fare evaporare e mettere da parte a raffreddare.
Tirare la frolla tra due pezzi di carta a forno (o la pellicola stessa), ungere e infarinare lo stampo a cerniera, e foderare con la frolla. Punzecchiare il fondo con il lembo di una forchetta, coprire con della carta a forme e riempirla con un peso (potete usare dei fagioli secchi, o altro tipo di legumi).
Infornare a caldo per circa 10 minuti a 180°. Rimuovere carta e fagioli e infornare per altri 5/7 minuti.
Mentre, preparare la frangipane montando il burro con lo zucchero ottenendo una crema spumosa. Aggiungere l'uovo previamente sbattuto e laborar ben l'impasto con lo sbattitore aggiungendo poco a poco la farina di mandorle, poi pian piano anche la maizena e continuare a montare.
Riempire il fondo della torta con le mele caramellate. Scolare bene il goji e stenderlo sullo strato di mele. Coprire il tutto con la crema al frangipane, cospargere con delle mandorle laminate e un po' di zucchero di canna. A forno già caldo, cuocere per 20/30 minuti a 180°.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

ALLA RICERCA DI UNO SPORTELLO CHE CONNETTA BANDI E IDEE

Pioggia di start up perse nella nebbia

ETicaNews, 20 maggio 2013

Si parla di star up come se piovessero. Ma, senza un faro a indicare la strada, queste rischiano di perdersi nella nebbia.
L'idea di avviare nuove imprese, probabilmente, è qualcosa che l'Italia sente nel proprio Dna, e che l'attuale crisi porta a spolverare come una variabile di ultima istanza: il rinascimento dell'economia italiana – per usare concetti cari al sociologo Francesco Morace – passa dalla "verità" (ossia genuinità) e dalla bellezza della propria cultura diffusa, capace potenzialmente di sostituire all'attuale sistema pachidermico e disfunzionale, un modello di economie locali e condivise in cui prosperino le pmi del futuro.

Il concetto start up oggi incrocia due forze contingenti: da un lato, quella di un sistema di governo diffuso (le istituzioni centrali, ma anche le molteplici realtà di "potere" territoriale: fondazioni, enti locali, imprese, associazioni di categoria) che cerca di alimentare le realtà nascenti; dall'altro lato, quella di una società costretta alla ricerca di nuove formule di impiego e di creazione di ricchezza.

In questo scenario, è aumentata esponenzialmente l'entropia. E il rischio è di disperdere le forze.
Si prenda un caso reso noto qualche giorno fa da Unipolis. Al bando "Culturability, fare insieme in cooperativa", promosso dalla Fondazione del gruppo Unipol, e destinato a sostenere la nascita di start up culturali e creative a opera di under 35, sono arrivati 824 progetti presentati da quasi 3.000 aspiranti imprenditori. È un numero che colpisce, è un piccolo esercito, a dimostrazione della reattività che il territorio dimostra verso queste opportunità

Per contro, si prenda una notizia riportata il 17 maggio nella Csr News della Unioncamere del Veneto. Si annuncia che «Unioncamere ha invitato le Camere, in particolare quelle che hanno attivato o attiveranno un Comitato per l'imprenditoria Sociale e il Microcredito (CISeM) e che comunque sono dotate di un Servizio o Punto nuove imprese, ad aderire all'iniziativa di sistema a valere sul Fondo di perequazione per la promozione delle start up di imprenditoria sociale. Le Camere dovranno procedere alla selezione di gruppi di aspiranti imprenditori sociali, fornire informazioni e orientamento [...]. Le attività, i cui costi non potranno superare i 54.000 euro, saranno cofinanziate al 50 per cento».

Unioncamere Veneto rimandava al sito http://www.unioncamere.gov.it/. Dove, tuttavia, non si riesce a trovare il provvedimento menzionato.

L'idea che emerge, dal confronto di questi rapidi esempi, è che ci siano in circolazione molte leve da azionare, e molte neoimprese da sollevare. Ma che manchi una cosa cruciale. Un punto d'appoggio chiaro, identificabile, unico. Un faro, appunto.

Si pensi a quanto sarebbe efficace uno "Sportello start up", dove poter conoscere tutti i bandi di tutti gli enti, dove sia possibile scegliere e confrontare, dove essere guidati nelle pratiche, possibilmente simili e ripetibili.

Lo "Sportello unico start up" oggi sarebbe forse la migliore start up d'Italia.

ALICI in tempura su crema di borlotti

INGREDIENTI per 8 finger food:
8 alici pulite
farina di riso (per tempura)
e acqua ghiacciata q.b.

olio di semi (per friggere il tempura)
225 gr. di borlotti (cotti)
2 gambi di sedano (sbollentate)
sale
olio extra vergine

NOTE:
Munirsi di ciotoline, bicchierini o cucchiai adatti per servire questi fingerfood.

Passare al minipimer i borlotti e il sedano con un filo d'olio, nel caso serva regolare di sale e mettere da parte.
(tenere da parte dei borlotti interi e delle fettine di sedano sbolentato per decorare).
Preparare la pastella per il tempura con farina di riso e acqua bella giaciata, la pastella non deve essere ne molto densa ne molto liquida. Salare le alici, passarle nella pastella e cuocerle per qualche istante in un pentolino con abbondante olio di semi. una volta cotti prelevarli e appoggiare su della carta assorbente.
Per il montaggio semplicemente riempire dei cucchiaini di finger food o mini bicchierini o qualche altra idea pazza che vi ronfi per la testa, con la crema di fagioli. Appoggiarci su ogni una una alice e un pezzettino di sedano e qualche borlotto.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

PRIMI MANDATI A GESTORI SOSTENIBILI. MA SENZA LE BASI

Fondi pensione, lucciole di Esg

ETicaNews, 3 giugno 2013

Piccoli lampi nel buio dei fondi pensione italiani. La scorsa settimana, Ing ha comunicato di aver ricevuto mandato per la gestione di una parte del patrimonio Fondapi (il fondo nazionale pensione complementare per i lavoratori delle piccole e medie imprese) secondo criteri di finanza Sri. Nei fatti, si legge nella nota, «la peculiarità di questo mandato, e novità assoluta per Fondapi, è rappresentata dalla scelta di adottare, attraverso la società specializzata Ecpi, criteri di investimento socialmente responsabili (Sri). Il benchmark del mandato azionario affidato a Ing Im è l'Ecpi Global Esg Best in Class Equity».

La cosa più importante è proprio la comunicazione del fatto: un gruppo internazionale tiene a sottolineare l'ottenimento di un mandato Esg (environmental, social, governance) avviando un'attività di relazione esterna e contatto dei media.

Ma esattamente questo risalto ricercato da parte di Ing segna il contrasto con la realtà. La quota di Fondapi affidata al gruppo olandese già coinvolgeva in precedenza Ecpi: «Confermata la scelta di selezionare, attraverso la società specializzata Ecpi, i titoli investibili secondo criteri socialmente responsabili per i comparti finanziari non garantiti», si legge nella comunicazione di Fondapi in merito all'assegnazione dei mandati di gestione. La quale nota riserva unicamente queste due righe alla questione della finanza Sri. Non solo. Allargando il tiro, e andando alla ricerca nel sito di Fondapi, ci sono assai pochi accenni a riflessioni/scelte su allocazione di risorse in investimenti sostenibili.

La stessa assenza, peraltro, si rileva nel sito di Assofondipensione (l'associazione dei fondi pensione negoziali, detti anche chiusi o contrattuali). Facendo una ricerca per parole chiave, come Sri o Esg, non emerge alcun risultato. Va un po' meglio ricercando le parole "sostenibile" (cinque risultati, ma riferiti a notizie diffuse in collaborazione col "Forum per la finanza sostenibile", tra i cui membri figurano anche i fondi) e "responsabile" (qui c'è una serie di documenti che menzionano cariche quali "direttore responsabile" o "responsabile di progetto", ecc. ecc.").

La strada, insomma, pare ancora lunghissima. Nonostante i passi formali d'avvio siano stati compiuti. Lo scorso novembre, per esempio, il Forum per la finanza sostenibile (Ffs) ha pubblicato un manuale dedicato all'integrazione dei fattori Esg nei processi d'investimento dei fondi pensione. E, all'inizio di maggio, in collaborazione con Mefop (la società per lo sviluppo del Mercato dei Fondi Pensione) e la stessa Assofondipensione, il Ffs ha dato il via a un gruppo di lavoro sull'azionariato attivo nei processi d'investimento delle forme pensionistiche complementari. La finalità della task force è facilitare, appunto, l'esercizio di pratiche di azionariato attivo, così da incrementare la diffusione dello Sri fra i fondi pensione italiani.

In questa strada lunghissima, si cominciano a rilevare spinte in avanti assai innovative. Fino a immaginare l'utilizzo dei fondi pensione per il rilancio delle economie territoriali: sono arrivati a parlarne i sindacati; se ne è parlato (sempre il Forum per la finanza sostenibile) nel corso della giornata nazionale della previdenza; la stessa Assofondipensione aveva posto la questione sul tavolo qualche mese fa. Qualcuno, poi, l'ha anche già messo in pratica. In Trentino Alto Adige, per esempio, PensPlan Sgr, società che gestisce diversi fondi pensione (aperti), costituita sotto l'egida regionale oltre una decina di anni fa proprio come iniziativa pubblica per sviluppare la previdenza complementare, ha lanciato nelle scorse settimane, assieme a Prader Bank, l'Euregio minibond fonds. Un fondo in cui investire, finalizzato a coprire le obbligazioni emesse dalle piccole e medie imprese locali.

Ma questi slanci necessitano della costruzione di una solida coscienza nelle retrovie. A partire dall'adozione di modelli di gestione nuovi e attivi. Modelli che presuppongano, da un lato, il continuo monitoraggio delle società partecipate, l'engagement con il manager delle stesse, la capacità di obiettare, contestare, guidare le aziende in cui si investe; dall'altro, modelli che impongano la massima trasparenza verso i sottoscrittori delle quote, non solo in termini di rendimento, bensì, appunto, in termini di attività di intervento presso le società, e di valutazione dello spessore sostenibile delle stesse.

Insomma, servono giganteschi passi avanti in termini di stewardship code e di azionariato attivo.

Niente di questo, purtroppo, emerge dal buio. Nemmeno nei lampi del comunicato Fondapi. Nemmeno in quelli di Ing.

RATING SRI MENO TRASPARENTI DELLA FINANZA TRADIZIONALE

Gli indici etici della caverna di Platone

ETicaNews, 10 giugno 2013

La scorsa settimana due delle principali società di Piazza Affari, Eni e Unicredit, sono state bocciate in sostenibilità. Ma non si è capito, e non si capisce il perché. Il che non significa prendere le parti di un gruppo petrolifero e di una banca in tema di Csr. Bensì, significa interrogarsi su un'anomalia di trasparenza che riguarda specificamente la finanza Sri.

La bocciatura delle due società italiane, peraltro, è piuttosto notevole, in quanto sono state escluse da un indice benchmark come l'EuronextVigeo Europe 120 che raggruppa quelle che Vigeo ritiene le migliori 120 società europee in base alla performance in tema di responsabilità d'impresa.

Nell'ambito della finanza, ogni titolo/azienda che si metta a confronto con il mercato viene sottoposto a una continua analisi da parte di agenzie, broker e case d'investimento che studiano le performance di quella società. Se vengono rispettati o superati determinati parametri, il titolo/azienda oggetto di valutazione viene promosso (con un upgrade di giudizio, se non di prezzo obiettivo) o bocciato (quindi con una riduzione del rating, ma anche con l'esclusione da un determinato indice di riferimento). Nella finanza tradizionale, ogni giorno agiscono migliaia di analisti, i quali emettono report con continuità sulle società da essi seguite, e li vendono ai propri clienti, o li passano ai gestori del proprio gruppo finanziario. Questi report, nella grande maggioranza dei casi, vengono resi accessibili al pubblico (e alla stampa) in un arco di tempo piuttosto breve. Ma anche quando questo non accade, le società di analisi inviano decine di morning note (ossia report di sintesi), nei quali è possibile leggere quanto meno i commenti sintetici sui cambiamenti di giudizio di un titolo o di un'azienda. In altre parole, il "perché" di massima di una decisione.

Il caso della scorsa settimana di Eni e Unicredit, tuttavia, ha evidenziato come nella finanza sostenibile si presenti paradossalmente un problema di trasparenza. Le agenzie di valutazione del rating etico come Vigeo si limitano ad aggiornare i propri indici, con determinate cadenze, ma senza pubblicare alcuna motivazione sulle entrate e le uscite dagli stessi. Non solo. Anche in caso di richiesta di spiegazione, non ci sono grandi margini di approfondimento sul caso

specifico. La sola cosa accessibile sono i criteri generali con cui vengono definiti i diversi panieri e giudicate le società. Nulla sulle ragioni dei cambiamenti.

Questo è probabilmente l'effetto di un modello di business diverso da quello della finanza tradizionale: gli analisti della sostenibilità sono costretti a confrontarsi con tempi più dilatati e numero di referenti più rarefatto. Il che impone una maggior tutela delle proprie analisi e del proprio know how.

Resta il fatto, come nel caso di Unicredit, che la banca ha espresso critiche non certo velate in merito all'atteggiamento di Vigeo nei suoi confronti. E che, di conseguenza, una maggiore trasparenza da parte dell'agenzia avrebbe aiutato a comprendere non solo le ragioni della bocciatura. Ma anche a "pesare" le critiche della stessa Unicredit.

Viceversa, nella finanza Sri si continuano ad avere indici e valutazioni sull'etica, come fossero principi primi. Quasi uscissero da un dialogo di Platone.

CAKE salato nocciole e finocchietto selvatico

INGREDIENTI:
180 g farina
3 uova
10 cl d'olio di semi
10 cl di latte parzialmente scremato
75 g di emmental grattugiato
25 d di Parmigiano grattugiato
75 g di pancetta
50 g di nociole
2 cucchiai di finocchietto selvatico secco
1 mazzeto di finocchietto selvatico fresco
1 busta di lievito
sale e pepe q.b.

Scaldare il forno a 180 °C e imburrare e infarinare uno stampo da cake.
Lavare il finocchietto selvatico e asciugarlo bene con della carta da cucina, tritarlo grossolanamente e mischiarlo a quello secco e mettere da parte.
Tagliarre le pancetta a striscioline sottili, o se lo preferite a dadini e farle saltare in padella con un filo d'olio per un paio di minuti e mettere da parte a raffreddare.
Tagliare le nocciole a metà se preferite potete lasciarle intere o tritarle di più.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

BARILLA, SOSTENIBILITÀ ALTERNATIVA AI MODELLI CARTESIANI

Il paradosso (felice) della Csr kantiana

ETicaNews, 17 giugno 2013

«Non fare agli altri ciò che non vorresti essere fatto a te". Questa morale dottrinaria, che ricorda anche la ragion pratica kantiana, può essere la regola che guida una strategia di Csr? Una domanda del genere riporta alla presentazione del bilancio di sostenibilità di Barilla della scorsa settimana. Il gruppo alimentare di Parma ha avviato, negli ultimi anni, un percorso estremamente convinto di corporate responsibility, qualcosa di invidiabile per passione, coinvolgimento interno ed esterno degli stakeholder, e risultati. Al punto che più di un osservatore evidenzia quanto potrebbe essere opportuno che Barilla metta il marchio nella maniera più invasiva possibile sull'Expo 2015 milanese, per dare all'esposizione quei connotati di sostenibilità ancora piuttosto latenti.

Tuttavia, per tornare alla domanda iniziale, nell'esposizione del bilancio di Barilla sono emersi due pilastri concettuali. Il primo, appunto, è che il Dna dell'azienda si rifà al concetto del fondatore: «Date da mangiare agli altri ciò che dareste ai vostri figli». Il secondo è che non solo «Barilla – hanno dichiarato i vertici – non ha un numero per quantificare in bilancio il valore della propria politica di Csr». Bensì, è anche soddisfatta di non avere numeri che quantifichino questo valore economico. La ragione di tale atteggiamento è che, ancora una volta, l'intero percorso deve portare alla "qualità" del prodotto Barilla. Quella qualità, parafrasando, che non deve essere data agli altri se non si darebbe a se stessi e ai propri figli. E che non ha necessità di numeri per essere giudicata.

Ebbene, questi concetti arrivano in mesi in cui la Commissione europea ha proposto una stretta alle direttive che regolano la disclosure per le questioni non finanziarie (environmental, social e governance) dei gruppi di maggiori dimensioni. Mesi in cui sono stati resi noti gli ultimi aggiornamenti del Gri- Global Reporting Initiative, la cosiddetta versione G4. Mesi in cui è tuttora aperta la fase di consultazione lanciata dall'International Integrated Reporting Council (Iirc) per definire lo standard del bilancio in-

tegrato. Tre fattori (l'obbligo di rendicontazione obbligata Esg; il G4; l'Ir) che denotano la complessità crescente che il mondo dell'economia e della finanza mondiale sta riconoscendo e imponendo alle tematiche di corporate social responsibility. Si tratta di passaggi ancora quasi "esoterici", nella loro ricerca della pietra filosofale: trovare la formula per rendere nel bilancio – nel modo più chiaro, coerente e confrontabile possibile – la chimera del "valore" della Csr.

È piuttosto evidente quanto l'approccio "kantiano" di Barilla sia distante dall'approccio "cartesiano" dei vari organismi internazionali citati sopra (Ue; Gri, Iirc).
La principale ragione di tale distanza è che Barilla è un'azienda familiare, per soprammercato ormai giunta alla quarta generazione. Questo comporta, in primo luogo, che non ci sono azionisti diversi dalla famiglia cui dover rispondere. Ma, soprattutto, significa che la Csr di Barilla contiene tutta la passione responsabile che può esserci in una famiglia che ha fatto dell'azienda la propria casa e, soprattutto, la propria dimensione sociale. Quasi, la propria gente.

Non è un caso che a pronunciare le frasi "kantiane" ci fosse direttamente il vicepresidente Paolo Barilla. Il quale ha fatto capire chiaramente il proprio credo: «Questa riteniamo sia la strada giusta, perché un'azienda per vivere per l'eternità deve essere un elemento positivo nella società in cui agisce».

Questa distanza tra visioni kantiane e cartesiane della Csr, in fondo, è la stessa distanza che continua a distinguere il modello imprenditoriale italiano da quello mondiale.

Il modello italiano è ancora piuttosto distante dalle strutture multinazionali, finanziarizzate, managerializzate, spersonalizzate che crescono in altri Paesi.

Questo modello italiano sconta ritardi e prevedibilmente ne accumulerà ancora in termini di applicazione di modelli di Csr e di adozione di evoluti sistemi di reporting. Ma potrà farcela.

Per contro, il modello italiano sembra avere notevoli vantaggi nel consentirsi un approccio kantiano della Csr, ossia come quello di Barilla. Ossia un approccio che parta dal principio morale dell'azienda, dal suo essere fisiologicamente una famiglia allargata nel territorio.

Le strade verso la frontiera di un'economia socially responsible non sono ancora tracciate in modo definitivo. Ragionare in termini di passione sarà anche uno spunto emozionale. Ma, come si vede in Barilla, può essere utile non dimenticarlo.

TAHIEDDRA (merluzzopatatecarciofi)

INGREDIENTI per 2 Teglie 25 cm. :
300 g di riso Ribe
2 patate di media grandezza
1 carota grande
7 carciofi medi800 gr. di merluzzo
1/2 porro
7 pomodorini ciliegino
30 g di parmigiano grattugiato
la scorza di mezzo limone grattugiata
pepe rosa
1/2 litro di brodo di pesce
(home made, surgelato)
olio extravergine d'oliva pugliese
(Taranto)

Accendere il forno 160 C°. Ungere con un filo d'olio la teglia. Pelare le patate, farle a fete large 2/3 mm.e metterle sullo sfondo della teglia.
Pulire i carciofi, togliere le foglie dure e tenoni soltanto la parte più morbida del carciofo, il cuore, affettare sottilmente e adagiare anche questi sopra le patate insieme a metta del porro fato anche questo a fette/rondelle (tenerne un po da parte). Salare un pizzico.
Lavare il riso in acqua fredda e scollare bene, e versare sopra gli strati di verdure, non verrano ben coperte, anche perché il riso si gonfierà nella cottura.
Sopra il riso posare il merluzzo, tagliato a strisce e in mezzo a queste conficcare i pomodorini affettati. Pestare qualche grano di pepe rosa nel mortaio insieme a un pizzico di sale grosso e cospargere sul pesce. Agiungere la scorza di limone grattugiata, cospargere con il formaggio e coprere il tutto con il resto delle verdure fatte a giuliane (1 patata, una carota e il porro avanzato)Salere e bagnare abbondantemente con il brodo di pesce.
Infornare a 160C° per 45 /60 minuti finche il liquidò si è asciugato. Tenere presente che il brodo deve arrivare a coprire comò minimo tutto il pesce.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

LA MOZIONE COMUNALE DEL PRIMO WHISTLEBLOWING IN ITALIA

Wikigiustizia, utopia alla milanese

ETicaNews, 24 giugno 2013

Milano ha fatto un passo di civiltà e trasparenza. Milano ha fatto un passo di rischio civico. Utopia contro distopia. Il comune lombardo, il 17 giugno, per primo in Italia, ha dato attuazione concreta a un istituto previsto dalla legge Anti corruzione emanata lo scorso anno dai governo dei tecnici, ovvero ha approvato (peraltro a larga maggioranza, con 27 voti a favore, 8 astenuti e nessun contrario) una mozione (presentata il 16 maggio dal consigliere David Gentili) dal titolo "Istituzione della procedura denominata whistleblowing" (termine che richiama le parole "soffiare" e "fischietto"). Nella sostanza, si tratta di prevedere un meccanismo che assicuri la tutela e che, in qualche modo, incentivi, la segnalazione (la soffiata) di comportamenti non coerenti con il mandato pubblico. Nello specifico, l'ambito di applicazione riguarda i dipendenti della pubblica amministrazione. A titolo di esempio, si legge nelle note diffuse dopo l'approvazione, nel mirino ci sono «i pericoli relativi ai reati di corruzione, concussione, peculato, turbativa d'asta. La mozione prevede che l'Amministrazione comunale si doti di un Organismo di Vigilanza autonomo e indipendente che riceverà le segnalazioni, le verificherà al fine di avviare indagini interne». La mozione specifica che non saranno presi provvedimenti sulla base delle sole segnalazioni. L'Organismo di vigilanza durerà in carica tre anni.

L'approvazione della mozione ha acceso polemiche piuttosto profonde, in particolare ha registrato una riflessione molto critica sul Corriere Milano, in un editoriale che ha posto in evidenza i rischi che una cultura della delazione può sottintendere, arrivando al paragone con polizie segrete non certo esempio di buona convivenza civile (la Stasi ai tempi della Germania dell'Est).

Dando uno sguardo alla storia della delazione, è evidente che qualche ragione di timore ci sia: sin dai tempi raccontati dallo storico latino Tacito, l'attività dei delatores, le cui dicta impune erant, cioè le cui parole erano libere e impunite, salvo talvolta essere ricompensate, aveva generato guai profondi. Nella Roma decadente dell'impero, la delazione diveniva uno stru-

mento di calunnia pro domo propria che finiva per scatenare anche fenomeni repressivi e sanguinosi. Al punto che, in una sorta di retromarcia, l'ultima Roma arrivò viceversa a forme di punizione della delazione.

Ma l'introduzione del whistleblowing non può limitarsi a essere associata alla cultura della delazione. Il discorso è assai più ampio e profondo. E, volendo proseguire con arditi richiami storico-filosofici, porta a ragionare sull'utopia dello Stato, inteso, sin dai tempi di Platone, come un'organizzazione con strutture armoniose composte da individui perfettamente adatti al proprio gradino sociale. Un luogo in cui la giustizia era un bene comune, era un bene di tutti. Anzi, dove la giustizia era condivisa da ognuno secondo le proprie potenzialità e azioni.

Dove sta, dunque, il confine tra la distopia di una società dominata dallo spettro della Stasi, e l'utopia di una società di wikigiustizia, ossia di giustizia condivisa?

È questo il punto su cui occorre ragionare. Partendo magari dal presupposto che nella cultura anglosassone, da cui proviene la pratica del whistleblowing, ormai da decenni nessuno si sognerebbe di sedere a tavola con chi dichiari la furbata di aver pagato meno tasse del dovuto. È evidente la distanza dall'Italia, dove ancora una manciata di anni fa, l'esortazione all'evasione arrivava addirittura dai piani alti delle istituzioni.

Ora l'Italia, complice la crisi e una generale presa di coscienza del concetto di eticità-quale-bene-comune, sembra aver trovato una forza sociale e anche normativa per impostare un cambio di cultura. Oltre alla normativa della legge Anticorruzione, peraltro, va ricordato che la delazione è stata fatta propria anche dal regolamento Antitrust sul rating etico-di-legalità delle imprese. Nel caso del rating è stato previsto un premio extra alle aziende che segnalino reati subiti, rientranti in una precisa casistica, all'autorità giudiziaria o alle forze di polizia.

Nell'ipotesi di un Paese in cui la cultura delle regole e delle responsabilità riesca a varcare la soglia critica (il tipping point), ossia a diventare sufficientemente maggioranza da poter avere un peso sociale, si può immaginare di ottenere tre effetti. Il primo, diretto, è una riduzione dei comportamenti illeciti all'interno della Pa. Il secondo, è una condanna morale sociale dei comportamenti illeciti, tale da cancellare per sempre dai giornali (come il Corriere, appunto) le interviste di Fiorito-er-Batman che si annuncia convertito filantropo. Il terzo, conseguenza dei primi due punti, è ridurre il peso morale che oggi grava sulla delazione. Rendendola un momento di

discontinuità di un meccanismo funzionante, e riconoscendole l'identità di comportamento spiacevole ma obbligato per chi la compie, quasi un sacrificio fatto per gli altri.

L'utopia ha accompagnato i filosofi, e i filosofi non sono mai andati al governo. Resta un mondo non-raggiunto, talvolta fuorviante.

Ma è importante, talvolta, vederlo sulle mappe.

TORTA di zucca con gocce di cioccolato

INGREDIENTI per una tortiera di circa 24cm:
300 gr di zucca lessata, 300 gr di farina,
170 gr di zucchero, 2 uova, 70 ml. olio semi
70 ml. di latte, 1 bustina di lievito, 2 amaretti
un pizzico di sale, 3 cucchiai di gocce di cioccolato,
cacao amaro in polvere, scorza grattugiata di mezzo arancio (non trattato)

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

Lavorare i rossi d'uovo con lo zucchero fino ad avere un composto bello spumoso e montato.
Aggiungere l'olio, il latte e amalgamare bene.
Versarci la zucca ben scolata e schiacciata (potete aiutarvi con lo schiaccia patate o semplicemente con una forchetta), aggiungere un pizzico di sale e mescolare.
Dopo Aggiungere la farina, il lievito, e gli amaretti ben stritolati, amalgamare ancora per bene e versarci le chiare a punto di neve e girare limpasto, sempre dall'alto in basso.
A questo punto versare le gocce di cioccolato a piacere (io 3 cucchiai pieni) e un gratuggiata di arancio, due girate veloci e versare l'impasto nello stampo.
Cuocere a 180° per circa 40/50 minuti, ma fate comunque la prova stecchino.

NOTE:
Io ho utilizzato uno stampo al silicone tutto elaborato con dei decori/zigrinature e devo dire che fa la "sua porca figura" !

2- Vi consiglio di provate una fetta di questa torta con un pò di cacao amaro sopra... anzi no, non provate o rischiate di mangiarla tutta!

NEL BRASILE CHE NON C'È, LA SFIDA DEI PRIGIONIERI DEL FERRO

Il buio oltre i riflettori del Maracana

ETicaNews, 1 luglio 2013

Si sono spenti i riflettori al Maracana, lo stadio di Rio de Janeiro, il più famoso al mondo. Ieri sera, con la finale Brasile-Spagna della Confederation Cup, una sorta di torneo mondiale posticcio creato ad uso e consumo dei network televisivi, si sono spenti anche gli occhi del pianeta calcistico sul Paese sudamericano. Questo pianeta calcistico ha un enorme potere: è capace di convogliare miliardi di persone (e di dollari). Ma ha un enorme mancanza: non sempre ha interesse ad andare in profondità, non si permette di comprendere oltre la palla che rotola e viene presa a calci. E si dimentica in fretta ciò che non è fissato nella storia delle classifiche.

Questa Confederation Cup ha segnato un passaggio storico per il Brasile, visto che durante il suo svolgimento sono scesi in piazza milioni di persone in manifestazioni che non si vedevano da vent'anni. Si è parlato di rivolta contro i Mondiali e le Olimpiadi. Una stupefacente versione romantica se non romanzata della verità. Romantica, perché è bello immaginare che il Brasile, Paese dove il calcio è qualcosa di simile a un culto religioso, inneschi la prima rivoluzione mondiale contro le spese folli del circo del football. Romanzata, perché è una balla. Anzi, è pericolosamente una frottola.

Cosa c'è dunque, appena oltre le immagini delle televisioni sportive? Lo spiegano le parole di un padre comboniano impegnato nella campagna Justica nos Trilhos (Sui binari della giustizia) inviate a ETicaNews da un collega giornalista: «Queste rivolte - scrive padre Dario – vengono a rivelare, finalmente, l'ambiguità e l'inconsistenza dello 'sviluppo' che il Brasile sta mostrando al mondo con molto illusionismo. Obbligano ad interrogarsi su quale sia il progresso che finora abbiamo difeso, su cosa significa che siamo il quinto Paese più ricco al mondo, che siamo un gigante che controllerà l'economia futura. Il Brasile conserva ancora moltissime contraddizioni irrisolte, e inoltre sta fondando la sua crescita su un meccanismo in sé profondamente contradditorio, illusorio, fallace, che a lungo termine non promuove la vita, ma alimenta conflitti socioambientali che prima o poi si ritorceranno contro di noi». Il padre esprime forti timori sulle capacità politiche del Paese: «Le manifestazioni di questi giorni - aggiunge – sono il segnale evidente del fallimento del Partito

dei Lavoratori (PT), del tradimento del mandato popolare che gli è stato dato, dell'allontanamento di questo partito dalla sua espressione originaria». Ed esorta a ritrovare un Brasile che «non corra nella follia della crescita a tutti i costi, che investa seriamente sulla sua gente e che trovi un nuovo equilibrio che si prenda cura dei beni comuni e della diversità etnica e culturale che fa la sua vera ricchezza».
Parole dure, pronunciate da un uomo di fede. Il quale vive in quella parte del Brasile che non si vede, su cui non brilla mai la luce della Tv, e dove si consumano da decenni gli accumuli di ricchezza più sfrontati, basati sullo sfruttamento della povertà e dell'ignoranza. È incredibile la distanza tra la realtà che si vede in Tv, in Brasile, e ciò che sta appena fuori dai riflettori.

Tra le tante storie che restano al buio, c'è quella degli abitanti di Piquia de Baixo, Stato di Açailândia, Maranhão, Regione Amazzonica, dove da oltre vent'anni si muore per l'inquinamento delle industrie del ferro che circondano le abitazioni. Grazie al supporto di organizzazioni internazionali, gli abitanti hanno ottenuto un progetto di reinsediamento delle famiglie più a rischio in un altro quartiere della città. Per questa operazione che sembra elementare (traslocare circa 1.100 persone) c'è già tutto: l'appoggio economico del governo di Brasilia, quello dell'autorità giudiziaria che ha stabilito chi ha diritto a ottenere una nuova casa, e un'organizzazione di architetti di San Paolo ha anche già disegnato l'intero progetto. Tuttavia, c'è sempre un intoppo, ed è facile ricondurlo a intenti di speculazione terriera. L'amministrazione di Açailândia non si muove: non ha ancora approvato il progetto e latita ancora sulla questione della terra dove dovrà nascere il nuovo quartiere.

La vicenda è sostenuta dall'organizzazione "International Alliance of Inhabitants", la quale chiede di sottoscrivere un appello che viene inviato automaticamente alle autorità (sindaco della città, governo dello Stato del Maranhão, governo federale, organi giudiziari e altri). Basta andare a questo indirizzo per lasciare la propria firma sulla richiesta.

Firmare può servire a regalare un po' di luce a una delle mille storie sconosciute del Brasile. Una di quelle che restano dannatamente vere anche dopo che si sono spenti i riflettori del Maracana.

LE PMI SOSTENIBILI CAMBIANO I MODELLI. MANCANO LE REGOLE

Italia in cerca della "Csr sindacale"

ETicaNews, 8 luglio 2013

È possibile che in un'azienda gli operai decidano di lavorare gratis? Oppure che, in casi di estrema difficoltà, finiscano per mettere i propri soldi nel bilancio della società? Accade in Italia, fuori dalle regole e dagli schemi. Anzi, talvolta addirittura contro gli schemi, creando non pochi imbarazzi nei sindacati. Questi ultimi, per loro natura, sono portati a definire contrattazioni collettive ed egualitarie, e a sottrarre, attraverso una statuizione dell'equità aziendale, il potere sovrano di equità che talvolta si arroga l'imprenditore.

È un ripetersi dell'etica della burocrazia contro l'etica individuale.

L'occasione per parlare di questi temi la offre l'articolo apparso nel week end sul Corriere della Sera e firmato Dario Di Vico, che racconta di alcune aziende venete in cui gli operai hanno deciso di lavorare mezz'ora al giorno in più, senza avere incrementi di salario. Ovvero, hanno accettato di lavorare gratis. L'accordo ha acceso ogni genere di allarme sindacale, poiché ritenuto foriero di un generale annacquamento delle regole.

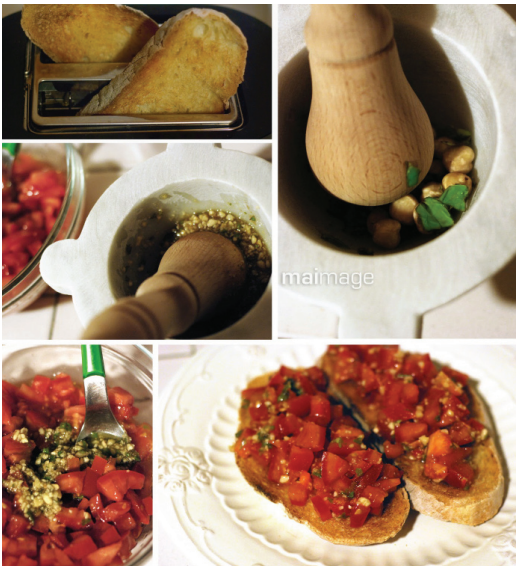
Il caso consente di ragionare su una grande distonia italiana, e riproporne una strada di congiunzione. Da un lato, è tangibile l'eccesso di briglie regolamentari e sindacali del lavoro in dimensioni da piccola e media impresa. Dall'altro, l'Italia registra la presenza di realtà a grande condivisione del lavoro, che per decenni hanno legato in un unico destino piccoli imprenditori e dipendenze. La storia racconta esempi molteplici di come questo abbia costituito la forza del territorio in diverse fasi storiche e in diverse aree del Paese. L'ultimo esempio riportato da ETicaNews, è il caso di Mirandola, dove la coesione sociale tra imprese e società ha consentito una rinascita a tempi accelerati dal terremoto, per giunta enfatizzando i temi della sostenibilità.
Questa distonia – imprese condivise; imprese inbrigliate da regole superate – conduce a un'altra manchevolezza nazionale: l'assenza di cultura di Corporate social responsibility. Ovvero, la non consapevolezza di un modo differente di fare impresa, che ribalti le strategie d'antan e ponga gli stakeholder al centro delle dinamiche aziendali. Questa assenza di cultura, attenzione, non significa assenza di condivisione. L'azienda che ottiene il lavoro gratuito dei dipendenti evidenzia un grado di coinvolgimento invidiabile e, probabilmente, mai raggiungibile in una grande corporation. E vale qui la pena ricordare anche la "Csr kantiana di Barilla",

dove le politiche di social responsibility si legano ai valori morali generazionali dell'imprenditore, e sembrano procedere incuranti delle complessità della rendicontazione internazionale (G4 o Iirc che siano). Ma non per questo raggiungono risultati secondari. Anzi.

Tutto questo, tuttavia, evidenzia comunque una mancanza. Ovvero una situazione di "mancata valorizzazione" delle grandi opportunità della Csr implicita delle pmi nazionali. La struttura imprenditoriale italiana ha dimostrato nei decenni, e sta dimostrando in questi anni, di godere di un asset unico a livello mondiale: l'attaccamento territoriale. Ossia quella integrazione con la società che può rivelarsi una marcia formidabile.

Se questa marcia prendesse la via di una "regolamentazione" della Csr, cioè di una presa di coscienza, una statuizione nell'azienda, una concretizzazione strategica chiara e trasparente, potrebbe essere la pietra filosofale del modello di imprenditoria diffusa italiana del futuro.
Sostituire le superate regole sindacali con le regole della Csr, insomma, potrebbe cancellare la distonia. E risultare il vero strumento vincente dell'Italia piccola, ma inossidabile, del futuro.

BRUSCHETTE della salvezza



INGREDIENTI PER 2:
4 fette di pane pugliese
2 pomodori ramati, grossi e maturi
5 foglie di basilico
una manciata di nocciole (non tostate)
sale e olio extra vergine q.b.

Lavare e asciugare le foglie di basilico. Lavare anche i pomodori e farli a dadini condirli con dell'olio. Tostare le fette di pane e mentre, in un mortaio, pestare le nocciole e il basilico con un pizzico di sale, poi aggiungere un filo d'olio e amalgamare. Mischiare questa picada ai dadini di pomodoro e mischiare, aggiungendo dell'olio e se serve controllare di sale.
preparare le fette di pane tostato nel piatto e condirle abbondante mente con la dadolada.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

ROTHSCHILD LANCIA RIVISTA SU FINANZA ETICA. È UN SEGNALE

Se anche Uncle Scrooge diventa Sri

ETicaNews, 15 luglio 2013

Paperon de' Paperoni ha creato una divisione Csr (corporate social responsibility) nel suo impero, e ha lanciato un programma di investimenti Sri (Socially responsible investment) che copre una buona quota delle sue fantastiliardarie risorse. Non solo. Ha anche tirato fuori dalle tasche – quante lacrime, per la sua anima tirchia di finanziere con gli occhi a dollaro! – un bel mucchio di quattrini per un piano di comunicazione che trasformi l'immagine del suo blindato e invalicabile deposito, in un punto di riferimento per le esigenze della città di Paperopoli.

Fantasia?

Chissà. Lasciando ai creativi della Walt Disney la sfida con il miliardario a fumetti più famoso del mondo, è interessante ragionare sulla nascita di una rivista quadrimestrale, chiamata Sri Chronicles, il cui numero d'esordio porta la data del primo maggio. Niente di fondamentale: in tutto 8 pagine, e per giunta inaccessibili dal sito del gruppo finanziario che la propone. Eppure, la pubblicazione si è guadagnata un lancio nella newsletter di luglio di Eurosif, dove, appunto, ne viene annunciata l'uscita e sintetizzati gli argomenti (la governance, tema piuttosto caldo a maggio, tempi di assemblee).

La ragione di tale attenzione sta nel nome di chi ha lanciato l'iniziativa: Edmond de Rothschild Asset Management. Dunque, abbandonati i fumetti, questa è la realtà dei miliardari più famosi al mondo. Rothschild è il nome di una famiglia che ha tenuto le redini della finanza mondiale per gli ultimi tre secoli (si veda la sintesi di Wikipedia). Non è necessario tentare di esprimere giudizi di valore sugli accadimenti della storia. Ciò che importa è che Rothschild è un simbolo. Come il deposito di Paperopoli.

L'esempio è utile per sottolineare un paio di aspetti.
Il primo, è che la finanza responsabile è un business. La citata Edmond de Rothschild Asset Management ha una propria divisione Sri dedicata agli investimenti che rispettano i criteri Esg (environmental, social, governance). E questo in linea con le scelte di numerosi colossi del risparmio gestito europeo (vedi il caso Mirova, forse il più conosciuto).

Il secondo aspetto è che la finanza responsabile comincia a richiedere investimenti di comunicazione. Anzi, di wikicomunicazione. La rivista di Edmond de Rothschild Asset Management è ancora a un livello piuttosto basic, ma dimostra l'obiettivo di creare un canale di fidelizzazione e condivisione, oltre che di autopresentazione. In questo campo, gli esempi sono assai rari anche nelle società finanziarie che hanno creato le proprie divisioni Sri (nella stessa Mirova, per esempio, non c'è traccia della possibilità di iscriversi a newsletter sul sito)

Insomma, anche la finanza Sri è un mercato competitivo. E impone un vantaggio di posizione e di posizionamento. Chi arriva prima, può vantarsene e goderne i benefici di immagine, di status, di riconoscibilità dei clienti e degli stakeholder attuali e potenziali.
L'Italia appare in ritardo su entrambi i fronti indicati. Sia nella creazione di team specifici e identificati. Sia nella creazione di strumenti di divulgazione e condivisione.
Il rischio, anche per chi da anni ha preso posizioni coraggiose e controcorrente, è che poi arrivi Uncle Scrooge (il personaggio di Charles Dickens da cui è nato Paperone), che si ravveda la notte di Natale, e con una sapiente strategia di posizionamento diventi il riferimento della finanza responsabile d'Italia.

CALAMARATA al pesce spada e olive

INGREDIENTI per 2:
ingredienti per 2 persone:
due fette di pesce spada
200 gr. di pasta calamarata
4/5 pomodori pelati (home made)
12/15 olive nere (denocciolate)
1 spicchio d'aglio
olio extra vergine
sale

Tagliare a cubetti il pesce spada e farlo rosolare in una padella capiente con dell'olio, a fine cottura salare e mettere da parte. Nella stessa padella con l'olio avanzato (se serve aggiungerne ancora un po') dorare l'aglio e poi versarci i pelati tritati grossolanamente con una forchetta. A parte mettere a bollire la pasta. Quando il sugo si è addensato versare le olive, poi il pesce spada e amalgamare per un paio di minuti. Scollare la pasta e versare nel sugo, amalgamare il tutto e servire.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

VARATO AGGRESSIVO SITO DI STORYTELLING. WIKIGIORNALISMO?

Enel e il fascino perverso dei Gabibbi

ETicaNews, 2 settembre 2013

Enel si lancia oltre la nuova frontiera del giornalismo. Il colosso dell'energia guidato dall'amministratore delegato Fulvio Conti ha annunciato la scorsa settimana una iniziativa di comunicazione fuori dagli schemi. Tuttavia, è probabile che nemmeno ai vertici della compagnia elettrica si siano interrogati sul quanto il progetto finisca per "rompere" gli schemi, e per portare Enel su un terremo assai delicato, almeno dal punto di vista dei principi.

Enel ha avviato il 26 agosto una piattaforma di storytelling sulla quale rende possibile ai navigatori «raccontare l'Italia – si legge nell'annuncio – attraverso le storie comuni della vita di ogni giorno». L'idea è brillante, a partire dal fatto che riesce trasformare in strumento operativo uno dei concetti più di moda degli ultimi mesi come lo storytelling, indicato come la frontiera della comunicazione, per giunta facendo lavorare i propri contatti (come molti giornali già fanno con i propri blogger). Per di più, Enel associa a questo fattore un altro concetto probabilmente vincente nella società di oggi, assegnando all'iniziativa un nome che non lascia margini di dubbio: #guerrieri.

Qui inizia il percorso scivoloso. Enel spiega che i #guerrieri sono «uomini e donne, studenti e lavoratori, madri di famiglia e piccoli imprenditori: il popolo che ogni giorno anima la vita dell'Italia con la sua voglia di farcela, di superare la crisi, non arrendersi e affrontare le sfide quotidiane per costruire, cambiare e crescere». E declina gli obiettivi di questi soggetti come quelli di un'Italia che «spera, sogna, combatte e costruisce». Tuttavia, la parola guerrieri sottintende un concetto specifico, ben ulteriore rispetto a quello di sognare, costruire, combattere. Ovvero, quello di "fare la guerra".

Questa prima osservazione è strumentale a comprendere che l'Italia cui Enel si sta rivolgendo – con un'intuizione, come detto sopra, brillante – è dunque l'Italia densa di risentimento (per non dire rabbia) verso un sistema divenuto socialmente difficile, e che cerca sistemi alternativi di sfogo. E nel momento in cui si offre una platea di spettatori potenzialmente sterminata come quella del gruppo elettrico, mai come oggi dovrebbe essere facile ottenere parteci-

pazione narratoria da chi ha "bisogno" di sfogarsi. Ecco perché, nelle storie di tutti giorni, è sì possibile che ci siano racconti "costruttivi" e portatori di fiducia, ma appare assai più facile che le esperienze saranno di accusa, di denuncia, di rivalsa. I guerrieri, in fondo, non raccontano: urlano.
Qui il percorso giunge al punto delicato. È probabile che la piattaforma di storytelling venga sommersa da argomenti border line. Nel senso, da racconti che vogliano condividere conflitti tra soggetti (persone fisiche o giuridiche o pubbliche), portare allo scoperto presunte ingiustizie, tentare di ottenere soddisfazione per sgarbi ricevuti o per mancati risultati. In tal caso ci sarà molto materiale ad "alta tensione".

A questo punto, la domanda diventa: secondo quali parametri Enel gestirà questo materiale "elettrico"? Il gruppo sembra aver preso qualche misura di sicurezza. Le storie, infatti, andranno redatte seguendo schemi prefissati (non è ancora chiaro quanto), e mantenendosi entro certi parametri di lunghezza. La piattaforma, inoltre, prevede che le storie siano condivise e votate, trasformando l'iniziativa «anche» in un concorso. Ebbene, sarà interessante vedere quanto Enel riuscirà ad attuare un filtro e una selezione tra le storie che arriveranno, e così proteggersi dai rischi legali. Ma è evidente, nel momento in cui scatterà la selezione, che sull'iniziativa nasceranno i dubbi di una raccolta fisiologicamente pro domo Enel.

In conclusione, con questa apertura allo storytelling Enel ha anticipato un po' tutti e un po' di tutto. Ha spostato l'onere del racconto sul pubblico. Ha delineato il tenore delle storie in quello dei racconti guerrieri. E, così facendo, è probabile che finisca per ottenere ciò che da sempre fa gola ai giornali: storie scottanti, scivolose, accusatrici, imbarazzanti. Semplicemente: notizie.

Potrebbe essere una piccola rivoluzione come lo è stato il modello "Striscia la notizia". Enel, dall'alto della sua forza industriale, sta facendo qualche passo nel wikigiornalismo di domani. Con la moltiplicazione (e la condivisione) dei Gabibbi.

Il suo rischio (e non solo suo) è che Enel non è un giornale.

Ma il risultato sarà sicuramente da seguire.

L'APPELLO DI VALORI. NOI CI SIAMO. ANZI, PERCHÉ NON ASSIEME

L'insostenibile assenza di trasparenza

ETicaNews, 9 settembre 2013

Il 2 di settembre, la rivista Valori ha lanciato un appello alla trasparenza. Non uno dei soliti appelli alle imprese a essere più chiare sulle proprie strategie per agevolare risparmiatori e mercato. Bensì, un appello coraggioso indirizzato proprio a quella parte del business che si frangia della medaglia di essere responsabile e sostenibile. In altre parole, in controluce è un attacco all'uso improprio – e nel caso italiano, maldestro, per i risultati sinora ottenuti – dei concetti di corporate social responsibility (Csr) e sustainable & responsible investing (Sri). Un uso improprio che parte dalla stesura dei bilanci di sostenibilità e finisce nella loro certificazione. Un uso improprio che, appunto, potrebbe essere cancellato a colpi di maggiore trasparenza.

L'appello di Valori fa un esplicito riferimento a un nodo delicato: quello degli indici etici o di sostenibilità, verso i quali ETicaNews ha già più volte sollevato dubbi di atteggiamento. Ma il problema appare assai più vasto. Il problema della trasparenza ha radici profonde che originano nella complessità di inventare una reportistica per i temi della Csr. Nella scienza della contabilità aziendale, l'inseguimento della formula per contabilizzare gli intangibles ha condannato generazioni di studiosi e di istituzioni a darsi convenzioni via via superate. E questa ricerca era imperativa perché in ballo c'erano valori intangibili, ma comunque con un valore di realizzazione potenzialmente miliardario come potevano essere i brevetti o il valore di un marchio. Figurarsi gli intangibles della Csr: è assai più difficile pensare che qualcuno si compri un buon clima aziendale!

Questa settimana, ETicaNews ha pubblicato un articolo sull'esperimento condotto da Terna nel proprio bilancio sociale: mettere a confronto le proprie performance su alcuni parametri di sostenibilità con un panel di aziende competitor e di appartenenti al FtseMib. L'articolo ha suscitato un circoscritto ma interessante dibattito sull'utilità di mettere in comparazione informazioni (consumo di acqua, produzione di C02, rifiuti) che assumono rilievo assai differente a seconda della tipologia di business dell'azienda considerata. Il dubbio è ragionevole. Tuttavia, l'esperimento ha considerato anche parame-

tri assolutamente confrontabili. E, soprattutto, il significato che va enfatizzato dell'esperimento è di natura culturale. Per la prima volta, dall'interno del sistema, c'è un soggetto che si prende la responsabilità di mettere i numeri uno a fianco all'altro. I propri e quelli degli altri (o almeno quelli che tali risultano).

Un tale approccio culturale – quello del confronto – appare molto distante da quello abituale italiano. E costringe a un salto di gradino in termini di trasparenza. Fino a oggi la qualità sostenibile di una società si basava sui dati forniti dall'azienda, poi vidimati da un certificatore e quindi ratificati da un rating etico. Le 'sterminate' praterie del confronto, viceversa, spostano l'onore del giudizio sugli stakeholder.

Dunque, come si arriva a questo balzo culturale?

L'impressione è che ci siamo molto da fare all'interno del mondo aziendale. E che ci sia anche più da fare al suo esterno, ovvero nella capacità di analisi in primo luogo della stampa.

In merito alla situazione interna al mondo aziendale, ETicaNews ha pubblicato questa settimana la prima puntata di un'inchiesta sulla formazione scolastica offerta in Italia in termini di Csr. I risultati, sin dal primo approfondimento, evidenziano parecchie ombre. E non tutte svaniranno nel prosieguo. L'impressione è che non solo non ci sia un'offerta all'altezza da parte del mondo universitario. Bensì, che non ci sia nemmeno una domanda all'altezza da parte del mondo imprenditoriale. Il risultato di questa equazione è: profondità d'informazione ridotta al minimo. Uguale: è sufficiente il livello attuale di trasparenza.

Lo stesso gioco del cane che si morde la coda pare valga per il mondo del giornalismo. Il quale accusa le aziende di non comunicare bene la Csr. Mentre queste ultime accusano i giornalisti di nulla comprendere di Csr. Col risultato che nelle redazioni dei grandi giornali nessuno ha mai preso in mano un bilancio di sostenibilità. Figurarsi quale capacità ci possa essere di ragionare sul valore dei numeri. Come in precedenza, l'equazione porta al risultato: profondità d'informazione ridotta al minimo. Uguale: è sufficiente il livello attuale di trasparenza.

Anche su questo frangente ETicaNews non è rimasta e non rimarrà con le mani in mano. Ha già denunciato più volte la sconcertante lontananza del giornalismo finanziario italiano da certe tematiche. E cercherà di riportare la questione sotto i riflettori in occasione della prossima Settimana Sri, all'inter-

no della quale organizzerà un convegno sulla "Comunicazione Sri, frontiera sostenibile?".

Insomma, non solo ETicaNews sostiene l'appello di Valori. Ma si è già battuta per esso. E continuerà a farlo.

Magari, con il piacere di avere al nostro fianco, sul palco del convegno, proprio i giornalisti di Valori.

LONZA DI MAIALE con salsa DOLCE di cipolla e mirtilli

INGREDIENTI per 2:
500 gr. di lonza di maiale
5 cipolle di Tropea
100 gr. di mirtilli
sale
olio extra vergine
zucchero mascobado
latte q.b.

NOTE:
1- come guarnizione una o due patate dolci tagliate a fette e fritte in padella

2- per le cotture lunghe sono più adatte le pentole di ghisa o terracotta

Il giorno prima:
Far marinare il maiale nel latte, diventa più morbido. Mettere la lonza di maiale dentro una schiscetta (baratolo) e riempirla di latte, (il maiale deve essere ben coperto di latte) chiudere con il coperchio e poi conservare nel frigo per tutta la notte.

L'indomani:
Tolta la lonza dal latte, cuocere in una pentola con dell'olio, girandola a misura che diventa dorata e salare verso fine cottura (non meno di 45 minuti, ma consiglio di controllare).
Mentre cuoce la carne, lavare le cipolle e tritarle finemente, versare in una caseruola con dell'olio, e a misura che cuociono aggiungere dell'acqua calda per mantenere i liquidi. Salare e continuare la cottura. Quando sono belle morbide aggiungere 2 cucchiai di zucchero mascobado, amalgamare e versare metà dei mirtilli ben lavati. Schiaciarli con in mestolo di legno e amalgamare bene il tutto.
Saltare in una padella il resto di mirtilli, lavati, e farli caramellare con altri 2 cucchiai di zucchero.
Tagliare la lonza a fette e adagiarle sul piatto, versarci sopra la salsa viola e cospargere con dei mirtilli caramellati.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

INUTILI ROADSHOW IN ITALIA, SPEGNENDO LE LUCI A MILANO

L'insostenibile sostenibilità dell'Expo

ETicaNews, 21 ottobre 2013

Domani si terrà a Ferrara il secondo appuntamento del roadshow "Expo 2015 per l'Italia". Il primo si è tenuto a Fabriano lo scorso 30 settembre. Dovrebbero seguire altri tre appuntamenti entro dicembre, per coinvolgere il resto del Paese. Ebbene, l'iniziativa è al punto paradossale, da rendere difficile trovare un ordine razionale alle osservazioni. Per un verso, è stupefacente perché si pone un obiettivo atteso e illuminato: "I seminari territoriali di progettazione partecipata", si legge nei comunicati. Ma, poi, diventa paradossale per i tempi, i soggetti, i luoghi e i contenuti, che vengono dedicati a questi obiettivi. Che evidenziano, purtroppo, quanto si allontani il potenziale stupor mundi che l'Expo si era, fortunosamente ma immeritatamente, trovato in tasca.

ILLUMINAZIONE TERRITORIALE

«I seminari territoriali di progettazione partecipata dal titolo "Expo 2015 per l'Italia" sono, infatti, finalizzati all'ascolto dei territori e dei loro protagonisti per immaginare una rappresentazione organica e coinvolgente dell'Italia, che guardi al futuro a partire dalle ricchezze della nostra storia, della nostra identità e della sostenibilità». Questo è il testo che si legge nei due comunicati relativi a Fabriano e Ferrara. È, finalmente, il concetto della condivisione del progetto Expo. È, finalmente, l'allargare il concetto di "esposizione", ai concetti di "territorialità", ai concetti di "sostenibilità".

BUIO SUI TEMPI

Detto che – finalmente, appunto – l'Expo ha fatto qualcosa di diverso dal "presenziare" e dal comunicare la sigla di accordi con i padiglioni di Paesi dalle cucine esotiche, da qui in poi comincia il buio. Il progetto "Expo per l'Italia" pensa a una «rappresentazione organica e coinvolgente dell'Italia» in mesi: tre. Cioè dal 30 settembre, data di Fabriano, alla prevista chiusura di inizio dicembre (si leggeva nel primo comunicato: «Seguiranno poi, in luoghi da stabilire, gli appuntamenti dedicati al Nord-Est il 22 ottobre, Nord-Ovest il 7 novembre, Isole il 12 novembre. Chiusura con il Sud, nei primi giorni di dicembre»).

Insomma, sulla lunghezza preparatoria di cinque anni per la manifestazione, forse il lasso di tempo dedicato «al territori e ai loro protagonisti» poteva essere qualche istante più lungo.

BUIO SUI SOGGETTI

Sempre confrontando i comunicati "fotocopia", emerge che agli incontri partecipano con una certa continuità Giuseppe De Rita, presidente Censis, Aldo Bonomi, direttore di Aaster, Marco Balich, direttore artistico Padiglione Italia. Personaggi capaci e innovatori nei propri campi. I quali, vien da pensare, saranno i responsabili, in quanto onnipresenti, della sintesi delle mozioni in arrivo lungo tutta la Penisola. Salvo che, a leggere il comunicato di Ferrara, viene invece qualche dubbio sulla possibilità che possa esistere una qualsivoglia forma di sintesi delle volontà o aspettative o suggerimenti dei territori del Nord Est (cui è dedicato l'incontro nella città estense). L'evento sarà introdotto, oltre che dai fab three, anche da Cesare Vaciago, direttore generale Padiglione Italia, e Roberto Arditti, direttore Affari istituzionali Expo Milano 2015 SpA. Cui poi seguiranno una folla di relatori: se ne contano ben 14 tra istituzioni, università, organizzazioni di categoria e via elencando. Sarà un tavolone di venti relatori. Orbene, salvo l'apparizione di un patriarca in discesa dal Sinai con nuove tavole, Ferrara è più probabile si traduca in una iniziativa di "rappresentanza partecipata" piuttosto che in una "progettazione partecipata".

BUIO SUI LUOGHI

Va premiato il fatto di scegliere città non sempre sufficientemente considerate (Fabriano e Ferrara). Ma resta francamente incomprensibile come si possa immaginare di aver ascoltato, nel primo caso, la voce del Centro Italia, e, nel secondo caso, quella del Nord Est.

BUIO SUI CONTENUTI

Mentre per tempi, soggetti e luoghi le critiche possono ricondursi a una mancanza di risorse o di capacità organizzativa, il paradosso comincia invece a farsi strutturale sui contenuti. Nel presentare l'iniziativa "Expo per l'Italia" si fa un accenno alla parola "sostenibilità" (termine invece praticamente assente da sito: la ricerca porta a due risultati). Probabilmente, a qualcuno, dalle parti dell'ente organizzatore, deve essersi accesa una tardiva lampadina sul fatto che il tema della manifestazione "Nutrire il pianeta, energia per la vita", potrebbe portare con sé qualcosa di assai più complesso di una semplice declinazione di diete alimentari. Per esempio, forse qualcuno ha iniziato a fare l'associazione tra la frase "nutrire il pianeta" – che, maliziosamente, si riconduce a una scena del film Michael Clayton con George Clooney – e la generale rimodulazione del modello di business e di società che una "nutrizione" a lungo termine deve portare con sé. Forse, a qualcuno è balzato in mente che non esiste una sostenibilità alimentare. Così come non

esiste una sostenibilità ambientale. O energetica o medica o finanziaria. Queste "sostenibilità" esistono solo se proiettate su un piano più vasto. Sul piano alimentare, per esempio, oltre a tener d'occhio la catena campi-tavola-da-pranzo, non si può prescindere da considerare l'educazione al cibo di giovani e adulti, la tutela del lavoro, l'equilibrio dei prezzi, il rispetto delle regole e delle garanzie, e tutte le esternalità negative e positive che l'entità sociale deve imparare a gestire. Insomma, la sostenibilità alimentare non può prescindere da un coinvolgimento e da una valorizzazione dei costumi e della cultura locale. Non può prescindere da una sostenibilità che nasca, venga spinta e poi goduta dal territorio.

BUIO SULLA CITTÀ

Ed ecco, infine, il grande buio. Paradossalmente, evidenziato proprio perché l'iniziativa "Expo 2015 per l'Italia" ha acceso un faro abbagliante sul peccato originale dell'esposizione universale di Milano. Perché l'iniziativa fa un tentativo corretto per direzione, ma tragicamente sbagliato sotto tutti gli altri profili.

Il tema della sostenibilità, intesa come nuovo modello di sviluppo territoriale, doveva essere inciso sin dall'inizio nella bandiera dell'Expo. La manifestazione, infatti, ha avuto la ventura – forse, appunto, dettata da un qualche appassionato di George Clooney dell'allora giunta di Letizia Moratti – di centrare l'argomento più decisivo per ritrovare una chance di rilancio di una città e di un Paese.

Milano da tempo non è più una capitale industriale, non è più una capitale finanziaria, e sta vedendo sbiadire il proprio ruolo come capitale della moda e del design.

Eppure, è una città dove risiedono forze e conoscenze e creatività come in poche altre città d'Europa. Per giunta, dove esiste, per quanto sotterranea, una voglia partecipativa e volontaristica anche qui di spessore non comune. Infine, è ancora una città dove si può azzardare che la dimensione umana e l'integrazione (razziale, sociale, culturale, economica) siano accettabili e, in prospettiva, migliorabili.

In questa Milano che nella sua storia ha dimostrato di poter "intraprendere" e creare ricchezza, in questa Milano alla ricerca di identità, in questa Milano pronta a mettersi in gioco e a farlo in blocco, perché l'idea di un "modello di città sostenibile" non è stato lanciato dall'Expo 2015?

Era Milano, in una visione di "capitale sostenibile" del futuro, che andava coinvolta, assorbita, integrata nell'Expo. Attraverso un percorso di azioni e condivisioni con scuole, associazioni, organizzazioni imprenditoriali, reti di negozi, comitati di quartiere, ong, banche, imprese, sindacati, tutti spinti a immaginare,

e poi costruire, il modello di una società capace di essere esempio di "valore condiviso", "di "obiettivi condivisi", di "futuro condiviso". Esempio, appunto, di sostenibilità. Di capacità di nutrire il pianeta, un diverso pianeta.

La sostenibilità, questa sostenibilità, è un modello in fieri, non ha esempi nella storia. Ed è dunque un modello necessariamente a cerchi concentrici. Andava sperimentato, studiato, custodito magari prima in una casa, poi in una via, poi in un quartiere, poi in una zona. Partendo da cuore, si sarebbe conquistata una città.

E, poi, era da lì che si conquistava l'Italia. E, perché no, si tornava a essere lo stupore del mondo.

PS Leggendo l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia di ieri sul Corsera, viene ancor più da chiedersi perché non aver scelto la sostenibilità come quarto colore della bandiera?

FOGLIE d'ULIVO in salsa di cavolfiori ricotta e noci

INGREDIENTI per 2:
170/ 180 gr. di pasta
(a forma di foglie d'ulivo)1/2 cavolfiore
5 noci
100 gr. di ricotta
3 cucchiai di latte
olio extra vergine
sale

Cuocere il cavolfiore in poca acqua salta, pulito e fatto a cime piccole. Mettere a cuocere la pasta in acqua salata.
Scolare il cavolfiore e saltarlo in padella con dell'olio. Tritare 4 noci, una lasciatela per la fine, aggiungerle in padella e far saltarle per qualche minuto insieme al cavolfiore. poi versare la ricotta, il latte e amalgamare bene.
Scolare la pasta e condirla con il sugo. Impiattare e cospargere sopra il piatto altri pezzi di noci, condire con un filo d'olio e servire.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

LE ANALISI SUL RISPARMIO SONO COLPEVOLI DI NON INFORMARE

Finanza Sri, ignorantia non excusat

ETicaNews, 4 novembre 2013

Finanza Sri, chi era costui? A chiederselo sembrano essere proprio i principali protagonisti del sistema finanziario nazionale. Lo si ricava dagli osservatorì sul risparmio pubblicati, nelle ultime settimane, dai maggiori gruppi bancari. I quali evidenziano uno spazio marginale all'indagine sugli investimenti responsabili, per quanto, paradossalmente, registrino una sorta di impennata della volontà di investire responsabilmente da parte dei clienti.

Analizzare questa serie di pubblicazioni è significativo, a ridosso della settimana del sustainable & responsible investing, da cui l'acronimo Sri. La Settimana Sri partirà domani e sarà un evento di grande importanza per creare consapevolezza. A cominciare, appunto, dallo stesso mondo finanziario nazionale.

Il primo esempio è stato l'osservatorio targato Unicredit (vedi articolo "Unicredit? Forse è Sri, ma non lo sa"). Senza esaminare il documento finale, nel quale magari uno spazio specifico agli investimenti sostenibili è stato magari ritagliato, è parso a ogni modo significativo che la nota di sintesi non abbia fornito la minima menzione a questo filone della finanza. E questo, seppure l'obiettivo dell'osservatorio sia stato quello di cercare i legami tra gli investimenti dei risparmiatori e le imprese del territorio. Un legame, questo, che rientra a pieno nei concetti di finanza sostenibile.

INVESTIRE NELLA COMUNITÀ

Lo stesso paradosso si rileva nella ricerca "Risparmio volano della ripresa produttiva" realizzata da Ipsos per Acri, l'associazione che riunisce le Fondazioni di origine bancaria e le casse di risparmio. Nessuna traccia di "Sri", "sostenibilità" o "sostenibile" nelle 131 pagine di documento. Ma a pagina 112 spunta qualcosa che può valere il balzo sulla sedia. La ricerca Ipsos, infatti, mette in luce come, per il campione di italiani intervistato, il senso civico (inteso come rispetto delle regole da parte di cittadini, imprese e Stato) sia divenuto il fattore principale per immaginare uno sviluppo del Paese. Non solo. Emerge come questa voglia di "senso civico" sia alla ricerca di occasioni "civiche" di investimento.

In generale, si legge nella ricerca, «rispetto al 2009 – anno in cui la crisi si è pienamente conclamata – si sono più che dimezzati coloro che associano il risparmio all'economia finanziaria, passando dal 29% di allora al 14% di oggi; al contempo coloro che associano il risparmio all'economia reale sono cresciuti dal 60% all'82%». Dunque, c'è una presa di distanza dal guadagno speculativo, a favore dell'impiego nel proprio (tangibile) mondo. La percentuale di chi ritiene il risparmio fondamentale per finanziare le «imprese in generale» è quasi raddoppiata, passando dal 24% del 2011 al 42% del 2013. Ma ancora più significativo è il desiderio di sostegno alla propria comunità di appartenenza: «Negli anni - si legge nello studio – è cresciuta fortemente la richiesta degli Italiani che il proprio risparmio sia impiegato nello sviluppo del Paese: lo vuole il 41% contro il 28% del 2009. Il 29% vuole si concentri sul territorio (in calo rispetto al 31% del 2009, ma comunque resta una percentuale elevata, ndr) e rimane basso l'interesse a un investimento in Europa (l'8% rispetto al 7% del 2009), mentre crolla l'interesse a un impiego nei Paesi più svantaggiati (dal 23% del 2009 al 10% attuale)».

IL TAPPO DELL'IGNORANZA

Il terzo esempio riguarda "L'indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani" realizzata da Intesa Sanpaolo e Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, in realtà presentata a Torino il 2 ottobre. In questo caso, la destinazione "responsabile" del risparmio viene affrontata sotto la voce "I nuovi tipi di investimento" a pagina 84 (che è poi la pagina 94 del documento di 166 pagine). Nello specifico, vengono "riservate" appena due pagine, introdotte da una citazione di Albert Einstein, nelle quali viene anche ripercorsa una brevissima storia dell'investimento etico, mettendo assieme il celebre fisico tedesco con l'indiano Muhammad Yunus fino al precursore (era il 1928) Pioneer Fund di Boston.

I dati riportati sono emblematici. Innanzi tutto, nell'ordine dimensionale: «Gli intervistati del campione che hanno già investito in fondi etici sono l'1% del totale. Il 14% dichiara di conoscerli senza avervi investito e il 24,4% ne ha almeno sentito parlare. La maggioranza non li conosce ancora (60,6%)».

I valori indicano una minima percentuale di soggetti attivi, e, soprattutto, una enorme percentuale di soggetti ignoranti.

Il peso dell'ignoranza lo conferma il passaggio successivo: «Verso gli investimenti etici la maggior parte dei risparmiatori formula giudizi che vanno dal "non lo so, bisogna aspettare per vedere i risultati" (47% del campione) all' "investirei solo a parità di performance" (23%): sono giudizi che denotano sia un interesse scarso, dovuto anche alla mancanza di informazioni, sia un interesse condizionato al fatto che il rendimento di questi investimenti non venga depresso dalla loro finalità». Ma è proprio quest'ultimo punto che amplifica l'assenza di informazioni corrette:

«Le evidenze empiriche - ammette infatti la ricerca – mostrano che le combinazioni rischio/rendimento degli investimenti etici non sono significativamente inferiori a quelle degli investimenti normali, a parità di benchmark e di asset class».
Al termine della manciata di righe concesse all'investimento etico, la ricerca sintetizza al meglio la situazione: «La finanza etica pare ancora agli inizi in Italia. I fondi etici raccolgono 2 miliardi di euro e rappresentano una quota di appena l'1% dei fondi comuni e meno del 2 per mille dell'intero settore dell'asset management. In Europa, invece, le masse gestite da questi fondi hanno già superato i 100 miliardi».

Troppo poco per accendere l'entusiasmo: «È probabile che la tendenza sia destinata a rafforzarsi. Vi è anche chi predice che, continuando la crisi, di qui a dieci anni tutti i fondi finiranno per avere un regolamento etico sugli investimenti, il che pare al momento non realistico, ma neppure del tutto improbabile su un orizzonte di medio termine».

Oppure, è lo scarso entusiasmo che rischia di frenare tutto.

UOVO in camicia

INGREDIENTI per 2:
2 uova fresche bio
(da galline senza gabbia)
2 cucchiai di aceto
acqua

NOTE:
1- Rompere le uova, in ciotoline separate, un uovo per ogni ciotola, così abbiamo anche il tempo di controllarli prima di usarli.

2- accompagnate le uova in camiccia con una salsa, (ottima quella olandese) su un pane a vostra scelta e sbizzaritevi con il contorno

Riempire a metà una casseruola grande con dell'acqua, scaldate a fuoco medio fino alla comparsa delle bollicine sul fondo e sui bordi della pentola. Aggiungere un paio di cucchiei di aceto. Versare delicatamente le uova, una alla volta, dentro l'acqua, lasciando che vadano dolcemente a fondo. Lasciate molto spazio tra loro. Farli cuocere per 2 minuti e usando una spatola di silicone fare atenzione a non farli appicciacare ne al fondo ne tra di loro.
Con un mestolo forato togliete le uova dall'acqua. Scolarle molto bene e poi tamponarle con la carta da cucina, in modo di assorbire tutta l'acqua in eccesso.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

L'IMPORTANZA DEI FINANZIAMENTI "VOTATI" DAL NETWORK

Wikifinanza, panem et circenses

ETicaNews, 11 novembre 2013

E se cominciassimo per gioco. E se, con il gioco, la finanza responsabile e sostenibile (Sri) riuscisse a diventare di moda, a porsi come un fenomeno di massa.

Non è uno scherzo.

In questi giorni è partita la seconda edizione di Che Fare, iniziativa promossa dall'associazione Doppiozero* che mette sul tavolo 100mila euro destinati a progetti di innovazione sociale proposti da organizzazioni non profit o imprese sociali. L'aspetto chiave dell'iniziativa è il ruolo del network: sarà infatti il pubblico, quasi come in un gioco, a scegliere l'iniziativa più meritoria. C'è uno staff di selezione, certo, ma per due mesi sarà competizione vera attraverso Internet. «Le organizzazioni proponenti - si legge nella presentazione del progetto – sono infatti chiamate a promuoversi in un'ottica di "community" che non genera solo voti ma anche un consenso utile a sostenere il progetto anche oltre l'orizzonte della competizione».

Lo stesso concetto, di creare comunità e spingerla ad abbracciare un progetto, è alla base dell'iniziativa in corso presso il Lloyds nel Regno Unito. Un concetto simile, poi, vale per le iniziative social adottate all'interno delle grandi organizzazioni: i dipendenti vengono chiamati a individuare (talvolta anche a proporre) progetti meritori da mettere in competizione tra loro attraverso votazione. Il più votato ottiene i fondi raccolti tra i dipendenti stessi, ai quali la banca (per esempio, Unicredit) o l'ente (la Fondazione di Borsa Italiana) aggiunge un considerevole apporto.

Insomma, si comincia a giocare con la rete. I più timorosi, si fermano alla propria rete interna. I più coraggiosi, già hanno avviato un engagement esterno.

L'ANELLO MANCANTE

Queste considerazioni si confrontano con una conferma che arriva a Settimana Sri ancora in corso: sia dal convegno di ETicaNews, mercoledì 6 novembre, dove si è tentato un ideale confronto tra aziende e giornalisti sulle tematiche della finanza responsabile; sia dal convegno Cariplo di venerdì 8, dove è stato presentato uno strumento assai complesso, il Social Impact Bond, le cui potenzialità sarebbero enormi,

ma solo in un mercato preparato ad accoglierlo. La conferma è che c'è ancora molta strada da fare per avvicinare la finanza sostenibile al grande pubblico. Manca una comunicazione efficace, manca una formazione delle reti di promotori, manca l'appoggio dei media, mancano le conoscenze in istituzioni e grandi gruppi, manca, in generale, un sistema di intermediazione (operativa e culturale) verso i potenziali interessati. Dai quali, paradossalmente, continuano al contrario ad arrivare segnali di volontà di investimenti più responsabili. Lo provano i diversi osservatori (vedi gli articoli "Gli italiani ci sono, ora tocca agli Sri", e Finanza Sri, ignorantia non excusat) così come lo provano le iniziative con le quali, non sempre in modo trasparente, si raccoglie denaro dalla gente con fantomatici social bond.

In questo cerchio che non si chiude, perché non creare l'anello che manca, bypassando il sistema? Il concetto del coinvolgimento diretto della rete ha un potenziale formidabile. La si chiama a scegliere, poi la si chiama a proporre, poi, perché no, la si chiama a investire. Il vantaggio del network è che si muove "per gioco", ossia per passione. Chi cerca, trova e aderisce a un'iniziativa è già un "selezionato". Perché vuole essere selezionato.
Non solo. La rete è il patrimonio di domani, là dove viaggiano quelli che promuoveranno i progetti sul domani, quelli che domani li finanzieranno. La rete non ha età, e per questo consente ai giovani lo spazio che altrove non c'è.

La wikifinanza deve iniziare oggi a giocare con loro.

**Notizia corretta l'11 novembre ore 21.45*
L'iniziativa Che Fare era stata erroneamente attribuita a Iris Network, che pure sta contribuendo a diffonderla, e non all'associazione Doppiozero. Ci scusiamo con i lettori e con Doppiozero (cui vanno anche i nostri complimenti).

L'ORA DEL PATÉ con funghi e noci

INGREDIENTI per 2: 300 g. di funghi misti, 75 g. di noci (senza guscio), 1 spicchio d'aglio, prezzemolo 25 g. di burro, sale, olio extra vergine d'oliva

Mondare i funghi eliminando la parte terrosa dei gambi e pulendoli accuratamente con una pezzuola umida: tagliare a lamelle e saltateli rapidamente in padella con un filo d'olio, sale e uno spicchio d'aglio, per pocchi minuti. Aggiungere 3/4 delle noci a pezzetti, spolverate con il prezzemolo, mescolando bene e fate rafreddare. Togliere lo spicchio d'aglio, passate tutto al frullatore unendo il burro a pezzetini, fino a ottenere un composto morbido e cremoso che verserete in una ciotola coperta da pellicola a contatto. Mettere in frigo per circa 4 ore, prima di servire decorarlo con i gherigli rimasti.

Mai Esteve http://ilcoloredellacurcuma.blogspot.it/

NELLA GOVERNANCE DELL'ITALIA MANCA IL MERITO QUALITATIVO

Un Paese di mandarini minuscoli

ETicaNews, 18 novembre 2013

Il degrado dell'Italia può anche essere letto come quello di un Paese governato dai mandarini con la "m" minuscola. La metafora è il risultato di un percorso di riflessioni e analisi emerse la scorsa settimana.

PRIMUM PECUNIA

Il primo punto riguarda un editoriale di Ernesto Galli della Loggia sulla prima pagina del Corsera, intitolato "Il denaro delle vanità", che ha messo in evidenza una dolente caratteristica della società italiana. In sintesi, che la scala sociale e, ancor più, che la scala gerarchica del potere e delle responsabilità, sono misurate solo e unicamente attraverso il reddito. Nella sostanza, è il soldo che fa il monaco. Ovvero, è il soldo che fa l'autorevolezza del soggetto. Non importa lo spessore personale, da intendersi quale reputazione, conoscenze, integrità. In tale società, è evidente che si assista al moltiplicarsi degli zeri: degli zeri negli assegni devoluti alla classe dirigente; degli "zeri" che compongono la classe dirigente.

Il percorso di riflessione prosegue poi con un convegno dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Milano (vedi articolo di oggi), il decimo dedicato alle "Garanzie e Tutele Sociali". Nel corso dell'evento, è stata presentata una ricerca della Bocconi dal titolo "Efficienza e qualità della spesa: un modello di valutazione". È evidente che il ruolo dei commercialisti (e dei docenti della principale Università commerciale italiana) porti a concentrarsi principalmente sulle dinamiche tecniche della governance amministrativa. Ossia, sul grado di trasparenza – che qui viene meritoriamente inteso anche come accessibilità e condivisione con il pubblico – dei risultati di un ente pubblico. Peraltro, gli autori non si sono sottratti dall'emettere una sonora bocciatura delle pratiche attuali. Tuttavia, anche in questa analisi si legge una conferma dell'italian style nel giudicare la propria classe dirigente: denari che entrano, denari che escono.

IL MERITO DELLA QUALITÀ

Nell'analisi della Bocconi, e nel comune sentire, manca, insomma, un aspetto qualitativo che riflette una dimensione culturale di fondo. Nella quale si cela

forse il più grande e vero nemico con cui si confronta il Paese: l'assenza di un sentimento di responsabilità civica. E qui si arriva al terzo step del percorso di osservazioni. Che porta in Cina, attraverso un'altra analisi pubblicata, ancora sul Corsera, intitolata "Dietro le aperture, un'idea di merito in stile confuciano". La tesi di fondo, con una estrema semplificazione, è quella che la Repubblica popolare cinese abbia intrapreso un'apertura alla concorrenza, da intendersi quale competizione sul «merito» confuciano. Secondo l'autore, Luca Giustiniano, Pechino sta dando corpo a un modello che preveda sì la vittoria del più bravo. Ma con la differenza che questo "più bravo" non si lega unicamente ai risultati (dunque ai denari) ottenuti. Bensì su un modello di meritorietà che affonda le radici nella tradizione filosofico-religiosa del confucianesimo: un soggetto si giudica anche per ciò che è a priori, per le qualità morali, il decoro, l'affidabilità (l'esser degni di fiducia). Senza essere esperti di confucianesimo e questioni orientali, è utile ricordare come la Cina sia l'unica e ultima potenza comunista al mondo, e che oggi domini inequivocabilmente lo scenario della globalizzazione capitalistica mondiale. E come la Cina, nel suo millenario passato, conti secoli di amministrazione affidata ai Mandarini (dal termine mantra: consiglio). I quali, in epoche non corrotte, erano certo una casta, ma selezionata attraverso durissimi esami imperiali.

Potrebbe, dunque, risultare di grande utilità, per un Paese come l'Italia, comprendere e metabolizzare quegli aspetti qualitativi della responsabilità e del potere che sembrano nascondersi nel comunismo-meritocratico-concorrenziale della Cina.

IL MANUALE CHE NON CI VORREBBE

Questo aspetto della "qualità" dell'uomo nel sistema, conduce all'ultimo step del ragionamento. Il cui spunto è il manuale "La buona governance" (vedi altro articolo di oggi), presentato qualche giorno fa, e rivolto ad amministratori di società ed enti a partecipazione pubblica, cui si suggeriscono comportamenti e tattiche. Buona l'iniziativa. Ma incomprensibile l'entusiasmo. Ogni Mandarino che riceve l'onore di servire il proprio Paese, infatti, ha l'imperativo morale di conoscerne la struttura e le regole meglio di chiunque altro. Questo dovrebbe essere l'assunto per ogni uomo dello Stato, per il quale il potere e la responsabilità dovrebbero essere ben altro rispetto alla remunerazione o ai denari gestiti.

Il manuale stesso, purtroppo, è la prova di quanti siano i mandarini italiani che dovrebbero leggerlo.